

CORRIERE dei PICCOLI

REGNO: ESTERO:
ANNO L. 15.- L. 30.-
SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO
del CORRIERE DELLA SERA
SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

UFFICI DEL GIORNALE:
VIA SOLFERINO, N° 28.
MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL «CORRIERE DELLA SERA» - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

Anno XXVII - N. 10

10 Marzo 1935 - Anno XIII

Centesimi 30 il numero



1. «- I coscritti di quest'anno qui tra poco arriveranno: accoglieteli cordiali, voi anziani e caporali!»,



2. All'ingresso, nell'androne, indrappella Marmittone, pronto affabile cortese, tutti quei del suo paese.



3. Consegnar fa a Tizio e a Caio la gavetta ed il cucchiaino e provvede che la truppa abbia pane ed abbia zuppa.



4. Quando poi s'è assicurato che ciascuno abbia mangiato: «- Ora, - esclama, - grazie a Dio, vo a «sbafarmela» pur io!»,



5. «- Capirai con tanta gente di pranzare oggi procura, c'è rimasto proprio niente: restringendo la cintura!...»



6. Poi bisogna collocare quei coscritti a riposare: requisiti sono letti, materassi, cavalletti.



7. Or che tutti sono a posto, cheti cheti, al loro posto, Marmittone, poveretto, è rimasto senza letto...



8. «- Cedo loro con piacere pagliericcio ed origliere: questa notte io dormirò qui all'aperto... se potrò!»,



Si chiamava Nicanor, era un ometto striminzito e deficiente che non sapeva lavorare e viveva solo di elemosine. Assomigliava a certe grame pianticelle che crescono, non si sa come, nelle lande incolte e il vento le flagella per ogni verso, senza riuscire a spezzarle.

Le elemosine al disgraziato Nicanor si riducevano, naturalmente, a qualche soldo, tanto da non morir di fame; una volta soltanto, una buona signora gli aveva fatto dono di uno scudo d'argento, ed egli, felice, se l'era ficcato in una tasca segreta della giacca, pensando di non spenderlo mai, di conservarlo come si conserva una medaglia d'argento al valore. Ahimè, dalle scuciture della tasca, la moneta gli era sfuggita, lasciandolo più povero e più desolato di prima.

— Di', Nicanor, com'è la storia dello scudo d'argento? — si divertiva a chiedergli la gente.

E l'ometto, sollevando uno sbrendo dell'abito, con una mimica da scemo:

— Scappato!

— Ma non lo cerchi?

— Tanto tempo è passato.

— Che importa? Lo scudo crescerà, intanto, come crescono i frutti degli alberi, che prima son piccini. Ti pare?

— Sì? — chiedeva Nicanor, incerto.

— Naturalmente. Ti piacerebbe uno scudo grande? Grande come?

L'ometto arrotondava le braccia davanti a sé.

— Perbacco, grande come la luna, allora.

Un giorno, qualcuno aggiunse:

— Perché non cerchi di prenderti la luna? Sai, la luna è una moneta grande grandissima, con cui si può comperare tutto... tutto il mondo.

Nicanor, furbo, rise senza rispondere, con l'aria di dire: «A me non la dai da bere»; ma quella sera stessa si appattò su un'aia deserta e attese che la luna spuntasse, per guardarla bene.

Eccola infatti, tonda e argentea come una grossa moneta, sorgere dal tetto di una capanna non lontana e posarsi, leggera, sulla cima di un boschetto. «Non deve esser molto difficile poterla prendere, ora», pensò l'ometto, senza chiedersi se nessuno, prima di lui, avesse mai tentato di farlo; e, zitto zitto, raggiunse il boschetto, scelse l'albero in cima al quale la luna pareva sospesa, come un misterioso frutto luminoso, e vi si arrampicò. Era giunto già al ramo più alto, quando udì uno schianto sotto il piede e «patatrà!» precipitò a terra.

Buon per lui che l'accorse la zolla erbosa; tuttavia restò lì alcuni minuti, pesto e stordito.

Quando volle ripetere il tentativo, la luna s'era allontanata dall'albero e si avviava verso un poggio poco discosto.

«Com'è gentile! — pensò Nicanor, grattandosi la testa. — Mi vuol dire: «Vieni là, sarà più facile raggiungermi».

Infatti, non era necessario far dell'acrobazia, con rischio di cadere; bastava salire il sentiero della collina fino alla vetta.

Nicanor attese che la luna vi si fosse bene accomodata, poi si pose in cammino, sicuro del fatto suo. I folti arbusti gli nascondevano la meta, ma la strada saliva e non poteva ingannarlo; chi lo ingannò fu proprio la luna, che non lo attese al convegno; così cammina, cammina, cammina, col fagotto sulle spalle e gli abiti a sbrendoli, stanco ed affamato, non perdeva però mai la fiducia.

— Dove vai? — gli chiedevano, vedendolo così frettoloso.

— A prender la luna.

— La luna? E per che farne? Sai che cos'è la luna?

— Sì, uno scudo d'argento grande grande, con cui si può comperare tutto, tutto il mondo.

Allora lo guardavano con un sorriso di pietosa simpatia; spesso, una piccola folla gli si fermava d'intorno e Nicanor si sentiva simile ad un gran personaggio; si credeva un eroe.

Ma era un eroe sempre stanco e sempre affamato; gli toccava di dormire sulla nuda terra, di sfamarsi con un seccherello di pane, mentre sognava un letto di piuma e panini imbottiti d'ogni ben di Dio. Immaginando che questo gli sarebbe stato possibile soltanto impadronendosi della luna, non ristava dal domandare notizia.

Finalmente, un tale gli disse:

— Vuoi averla senza tanta fatica? Vieni con me.

E lo condusse, a notte alta, presso il margine d'una fonte. L'acqua nera, benché purissima, specchiava la luna e Nicanor giunse le mani per lo stupore, trovandosi, per la prima volta, così vicina che bastava chinarsi per afferrarla. Prima di farlo, volse la faccia in su per ringraziare l'amico e si avvide allora che la luna stava ancora nel cielo. Che imbroglio era quello?

— Non meravigliarti, — gli disse l'amico. — Su nel cielo, la luna è specchiata; quella vera, è lì, dentro la cisterna.

Nicanor annaspò con le braccia nell'acqua, ma ritrasse le mani vuote.

— Abbi pazienza, la luna sta nel fondo; bisogna aspettare che la cisterna sia asciutta.

— Chi l'asciugherà?

— Quelli che verranno a bere.

— Allora aspetto qui.

E Nicanor sedette, ben deciso a non abbandonare il posto che altri poteva prendergli.

Il giorno dopo, il padrone della cisterna, venuto a vedere se gli animali non gli avessero intorbidito l'acqua che doveva servire solo alla gente, come spesso accadeva durante la notte, lo trovò là e, interrogato, seppe il suo proposito.

— Sta bene, rimani pure. Ma bada che nessun animale venga a bere, perché... inghiottirebbe la luna. Ne sono

giunse il boschetto, scelse l'albero in cima al quale la luna pareva sospesa, come un misterioso frutto luminoso, e vi si arrampicò. Era giunto già al ramo più alto, quando udì uno schianto sotto il piede e «patatrà!» precipitò a terra.

Buon per lui che l'accorse la zolla erbosa; tuttavia restò lì alcuni minuti, pesto e stordito.

Quando volle ripetere il tentativo, la luna s'era allontanata dall'albero e si avviava verso un poggio poco discosto.

«Com'è gentile! — pensò Nicanor, grattandosi la testa. — Mi vuol dire: «Vieni là, sarà più facile raggiungermi».

Infatti, non era necessario far dell'acrobazia, con rischio di cadere; bastava salire il sentiero della collina fino alla vetta.

Nicanor attese che la luna vi si fosse bene accomodata, poi si pose in cammino, sicuro del fatto suo. I folti arbusti gli nascondevano la meta, ma la strada saliva e non poteva ingannarlo; chi lo ingannò fu proprio la luna, che non lo attese al convegno; così

cammina, cammina, cammina, col fagotto sulle spalle e gli abiti a sbrendoli, stanco ed affamato, non perdeva però mai la fiducia.

— Dove vai? — gli chiedevano, vedendolo così frettoloso.

— A prender la luna.

— La luna? E per che farne? Sai che cos'è la luna?

— Sì, uno scudo d'argento grande grande, con cui si può comperare tutto, tutto il mondo.

Allora lo guardavano con un sorriso di pietosa simpatia; spesso, una piccola folla gli si fermava d'intorno e Nicanor si sentiva simile ad un gran personaggio; si credeva un eroe.

Ma era un eroe sempre stanco e sempre affamato; gli toccava di dormire sulla nuda terra, di sfamarsi con un seccherello di pane, mentre sognava un letto di piuma e panini imbottiti d'ogni ben di Dio. Immaginando che questo gli sarebbe stato possibile soltanto impadronendosi della luna, non ristava dal domandare notizia.

Finalmente, un tale gli disse:

— Vuoi averla senza tanta fatica? Vieni con me.

E lo condusse, a notte alta, presso il margine d'una fonte. L'acqua nera, benché purissima, specchiava la luna e Nicanor giunse le mani per lo stupore, trovandosi, per la prima volta, così vicina che bastava chinarsi per afferrarla. Prima di farlo, volse la faccia in su per ringraziare l'amico e si avvide allora che la luna stava ancora nel cielo. Che imbroglio era quello?

— Non meravigliarti, — gli disse l'amico. — Su nel cielo, la luna è specchiata; quella vera, è lì, dentro la cisterna.

Nicanor annaspò con le braccia nell'acqua, ma ritrasse le mani vuote.

— Abbi pazienza, la luna sta nel fondo; bisogna aspettare che la cisterna sia asciutta.

— Chi l'asciugherà?

— Quelli che verranno a bere.

— Allora aspetto qui.

E Nicanor sedette, ben deciso a non abbandonare il posto che altri poteva prendergli.

Il giorno dopo, il padrone della cisterna, venuto a vedere se gli animali non gli avessero intorbidito l'acqua che doveva servire solo alla gente, come spesso accadeva durante la notte, lo trovò là e, interrogato, seppe il suo proposito.

— Sta bene, rimani pure. Ma bada che nessun animale venga a bere, perché... inghiottirebbe la luna. Ne sono

glia, — gli disse l'amico. — Su nel cielo, la luna è specchiata; quella vera, è lì, dentro la cisterna.

Nicanor annaspò con le braccia nell'acqua, ma ritrasse le mani vuote.

— Abbi pazienza, la luna sta nel fondo; bisogna aspettare che la cisterna sia asciutta.

— Chi l'asciugherà?

— Quelli che verranno a bere.

— Allora aspetto qui.

E Nicanor sedette, ben deciso a non abbandonare il posto che altri poteva prendergli.

Il giorno dopo, il padrone della cisterna, venuto a vedere se gli animali non gli avessero intorbidito l'acqua che doveva servire solo alla gente, come spesso accadeva durante la notte, lo trovò là e, interrogato, seppe il suo proposito.

— Sta bene, rimani pure. Ma bada che nessun animale venga a bere, perché... inghiottirebbe la luna. Ne sono

gliarti, — gli disse l'amico. — Su nel cielo, la luna è specchiata; quella vera, è lì, dentro la cisterna.

Nicanor annaspò con le braccia nell'acqua, ma ritrasse le mani vuote.

— Abbi pazienza, la luna sta nel fondo; bisogna aspettare che la cisterna sia asciutta.

— Chi l'asciugherà?

— Quelli che verranno a bere.

— Allora aspetto qui.

E Nicanor sedette, ben deciso a non abbandonare il posto che altri poteva prendergli.

nel mare, ma tutti ridevano. E Nicanor si dava dei pugni nella testa.

Una donna pietosa lo confortò:

— Non disperarti, è andata via, ma tornerà questa notte.

Infatti, la luna tornò e ancora l'ometto l'inseguì, smanioso. Anzi, raccolti i pochi stracci dal fienile dove dormiva, ne fece un fagotto, se lo legò alle spalle per esser più libero di camminare e partì, risoluto a girare tutto il mondo, se occorreva, pur di afferrare la luna.

Attraversò campagne e città, salì montagne, guadò fiumi, per poco non annegò in un lago, essendovisi gettato a nuoto per raggiungere la luna che vi si era tuffata come una moneta inghiottita dalla tessitura di un salvadanaio; e fu tratto in salvo come un povero fantoccio senza vita; mai non riusciva allo scopo. La luna gli sorrideva, ma, quanto a poterla afferrare, il povero Nicanor giungeva sempre troppo tardi.

...

... scelse l'albero in cima al quale la luna pareva sospesa...

Cammina, cammina, cammina, col fagotto sulle spalle e gli abiti a sbrendoli, stanco ed affamato, non perdeva però mai la fiducia.

— Dove vai? — gli chiedevano, vedendolo così frettoloso.

— A prender la luna.

— La luna? E per che farne? Sai che cos'è la luna?

— Sì, uno scudo d'argento grande grande, con cui si può comperare tutto, tutto il mondo.

Allora lo guardavano con un sorriso di pietosa simpatia; spesso, una piccola folla gli si fermava d'intorno e Nicanor si sentiva simile ad un gran personaggio; si credeva un eroe.

Ma era un eroe sempre stanco e sempre affamato; gli toccava di dormire sulla nuda terra, di sfamarsi con un seccherello di pane, mentre sognava un letto di piuma e panini imbottiti d'ogni ben di Dio. Immaginando che questo gli sarebbe stato possibile soltanto impadronendosi della luna, non ristava dal domandare notizia.

Finalmente, un tale gli disse:

— Vuoi averla senza tanta fatica? Vieni con me.

E lo condusse, a notte alta, presso il margine d'una fonte. L'acqua nera, benché purissima, specchiava la luna e Nicanor giunse le mani per lo stupore, trovandosi, per la prima volta, così vicina che bastava chinarsi per afferrarla. Prima di farlo, volse la faccia in su per ringraziare l'amico e si avvide allora che la luna stava ancora nel cielo. Che imbroglio era quello?

— Non meravigliarti, — gli disse l'amico. — Su nel cielo, la luna è specchiata; quella vera, è lì, dentro la cisterna.

Nicanor annaspò con le braccia nell'acqua, ma ritrasse le mani vuote.

— Abbi pazienza, la luna sta nel fondo; bisogna aspettare che la cisterna sia asciutta.

— Chi l'asciugherà?

— Quelli che verranno a bere.

— Allora aspetto qui.

E Nicanor sedette, ben deciso a non abbandonare il posto che altri poteva prendergli.

Il giorno dopo, il padrone della cisterna, venuto a vedere se gli animali non gli avessero intorbidito l'acqua che doveva servire solo alla gente, come spesso accadeva durante la notte, lo trovò là e, interrogato, seppe il suo proposito.

— Sta bene, rimani pure. Ma bada che nessun animale venga a bere, perché... inghiottirebbe la luna. Ne sono

gliarti, — gli disse l'amico. — Su nel cielo, la luna è specchiata; quella vera, è lì, dentro la cisterna.

Nicanor annaspò con le braccia nell'acqua, ma ritrasse le mani vuote.

— Abbi pazienza, la luna sta nel fondo; bisogna aspettare che la cisterna sia asciutta.

— Chi l'asciugherà?

— Quelli che verranno a bere.

— Allora aspetto qui.

E Nicanor sedette, ben deciso a non abbandonare il posto che altri poteva prendergli.

Il giorno dopo, il padrone della cisterna, venuto a vedere se gli animali non gli avessero intorbidito l'acqua che doveva servire solo alla gente, come spesso accadeva durante la notte, lo trovò là e, interrogato, seppe il suo proposito.

— Sta bene, rimani pure. Ma bada che nessun animale venga a bere, perché... inghiottirebbe la luna. Ne sono

gliarti, — gli disse l'amico. — Su nel cielo, la luna è specchiata; quella vera, è lì, dentro la cisterna.

Nicanor annaspò con le braccia nell'acqua, ma ritrasse le mani vuote.

— Abbi pazienza, la luna sta nel fondo; bisogna aspettare che la cisterna sia asciutta.

— Chi l'asciugherà?

— Quelli che verranno a bere.

— Allora aspetto qui.

E Nicanor sedette, ben deciso a non abbandonare il posto che altri poteva prendergli.

Il giorno dopo, il padrone della cisterna, venuto a vedere se gli animali non gli avessero intorbidito l'acqua che doveva servire solo alla gente, come spesso accadeva durante la notte, lo trovò là e, interrogato, seppe il suo proposito.

— Sta bene, rimani pure. Ma bada che nessun animale venga a bere, perché... inghiottirebbe la luna. Ne sono

gliarti, — gli disse l'amico. — Su nel cielo, la luna è specchiata; quella vera, è lì, dentro la cisterna.

Nicanor annaspò con le braccia nell'acqua, ma ritrasse le mani vuote.

— Abbi pazienza, la luna sta nel fondo; bisogna aspettare che la cisterna sia asciutta.

— Chi l'asciugherà?

— Quelli che verranno a bere.

— Allora aspetto qui.

E Nicanor sedette, ben deciso a non abbandonare il posto che altri poteva prendergli.

Il giorno dopo, il padrone della cisterna, venuto a vedere se gli animali non gli avessero intorbidito l'acqua che doveva servire solo alla gente, come spesso accadeva durante la notte, lo trovò là e, interrogato, seppe il suo proposito.

— Sta bene, rimani pure. Ma bada che nessun animale venga a bere, perché... inghiottirebbe la luna. Ne sono

gliarti, — gli disse l'amico. — Su nel cielo, la luna è specchiata; quella vera, è lì, dentro la cisterna.

Nicanor annaspò con le braccia nell'acqua, ma ritrasse le mani vuote.

— Abbi pazienza, la luna sta nel fondo; bisogna aspettare che la cisterna sia asciutta.

— Chi l'asciugherà?

— Quelli che verranno a bere.

— Allora aspetto qui.

E Nicanor sedette, ben deciso a non abbandonare il posto che altri poteva prendergli.

gliarti, — gli disse l'amico. — Su nel cielo, la luna è specchiata; quella vera, è lì, dentro la cisterna.

Nicanor annaspò con le braccia nell'acqua, ma ritrasse le mani vuote.

— Abbi pazienza, la luna sta nel fondo; bisogna aspettare che la cisterna sia asciutta.

— Chi l'asciugherà?

— Quelli che verranno a bere.

— Allora aspetto qui.

E Nicanor sedette, ben deciso a non abbandonare il posto che altri poteva prendergli.

Il giorno dopo, il padrone della cisterna, venuto a vedere se gli animali non gli avessero intorbidito l'acqua che doveva servire solo alla gente, come spesso accadeva durante la notte, lo trovò là e, interrogato, seppe il suo proposito.

— Sta bene, rimani pure. Ma bada che nessun animale venga a bere, perché... inghiottirebbe la luna. Ne sono

gliarti, — gli disse l'amico. — Su nel cielo, la luna è specchiata; quella vera, è lì, dentro la cisterna.

Nicanor annaspò con le braccia nell'acqua, ma ritrasse le mani vuote.

— Abbi pazienza, la luna sta nel fondo; bisogna aspettare che la cisterna sia asciutta.

— Chi l'asciugherà?

— Quelli che verranno a bere.

— Allora aspetto qui.

E Nicanor sedette, ben deciso a non abbandonare il posto che altri poteva prendergli.

Il giorno dopo, il padrone della cisterna, venuto a vedere se gli animali non gli avessero intorbidito l'acqua che doveva servire solo alla gente, come spesso accadeva durante la notte, lo trovò là e, interrogato, seppe il suo proposito.

— Sta bene, rimani pure. Ma bada che nessun animale venga a bere, perché... inghiottirebbe la luna. Ne sono

gliarti, — gli disse l'amico. — Su nel cielo, la luna è specchiata; quella vera, è lì, dentro la cisterna.

Nicanor annaspò con le braccia nell'acqua, ma ritrasse le mani vuote.

— Abbi pazienza, la luna sta nel fondo; bisogna aspettare che la cisterna sia asciutta.

— Chi l'asciugherà?

— Quelli che verranno a bere.

— Allora aspetto qui.

E Nicanor sedette, ben deciso a non abbandonare il posto che altri poteva prendergli.

Il giorno dopo, il padrone della cisterna, venuto a vedere se gli animali non gli avessero intorbidito l'acqua che doveva servire solo alla gente, come spesso accadeva durante la notte, lo trovò là e, interrogato, seppe il suo proposito.

— Sta bene, rimani pure. Ma bada che nessun animale venga a bere, perché... inghiottirebbe la luna. Ne sono

gliarti, — gli disse l'amico. — Su nel cielo, la luna è specchiata; quella vera, è lì, dentro la cisterna.

Nicanor annaspò con le braccia nell'acqua, ma ritrasse le mani vuote.

— Abbi pazienza, la luna sta nel fondo; bisogna aspettare che la cisterna sia asciutta.

— Chi l'asciugherà?

— Quelli che verranno a bere.

— Allora aspetto qui.

E Nicanor sedette, ben deciso a non abbandonare il posto che altri poteva prendergli.

Il giorno dopo, il padrone della cisterna, venuto a vedere se gli animali non gli avessero intorbidito l'acqua che doveva servire solo alla gente, come spesso accadeva durante la notte, lo trovò là e, interrogato, seppe il suo proposito.

— Sta bene, rimani pure. Ma bada che nessun animale venga a bere, perché... inghiottirebbe la luna. Ne sono

gliarti, — gli disse l'amico. — Su nel cielo, la luna è specchiata; quella vera, è lì, dentro la cisterna.

Nicanor annaspò con le braccia nell'acqua, ma ritrasse le mani vuote.

— Abbi pazienza, la luna sta nel fondo; bisogna aspettare che la cisterna sia asciutta.

— Chi l'asciugherà?

— Quelli che verranno a bere.

— Allora aspetto qui.

E Nicanor sedette, ben deciso a non abbandonare il posto che altri poteva prendergli.

Il giorno dopo, il padrone della cisterna, venuto a vedere se gli animali non gli avessero intorbidito l'acqua che doveva servire solo alla gente, come spesso accadeva durante la notte, lo trovò là e, interrogato, seppe il suo proposito.

— Sta bene, rimani pure. Ma bada che nessun animale venga a bere, perché... inghiottirebbe la luna. Ne sono

gliarti, — gli disse l'amico. — Su nel cielo, la luna è specchiata; quella vera, è lì, dentro la cisterna.

Nicanor annaspò con le braccia nell'acqua, ma ritrasse le mani vuote.

VECCHIA VERONA



Il rosso ponte merlato sul verde Adige.

La statua di Cangrande.

Verona, ampia, bella e tranquilla, si distende fra antiche mura, si adagia fra i verdi colli Lessini, cinta da orti, da giardini e attraversata dal chiaro, veloce Adige.

Verona ebbe origini antichissime. I Romani la fecero centro di irradiazione di strade molto importanti e lo sviluppo che la città raggiunse sotto l'Impero appare evidente dalla grandiosità dei monumenti che ancora sussistono. Il più importante di questi è l'Arena, un meraviglioso anfiteatro che sta, per imponenza, subito dopo il Colosseo.

Offuscatosi lo splendore di Roma, Verona subì l'invasione dei Goti e quella dei Longobardi. Molto più tardi la vita interna vi fu turbata da lotte tra le fa-

miglie Sambonifacio, Quattroventi e Montecchi, fino a quando, nel 1259, cominciò per Verona la nuova signoria scaligera.

Gli Scaligeri si imposero subito al popolo con la gagliardia del potere: protessero le arti e le industrie. Verona conobbe per merito degli Scaligeri un periodo fulgidissimo.

La figura più imponente della famiglia fu Cangrande I, il ghibellino che ospitò generosamente molti esuli toscani fra i quali Dante.

Ad attestare la magnificenza degli Scaligeri rimangono molte opere fra le quali va ricordato Castelvecchio, la mole medioevale più importante di Verona. Fu edificato negli anni 1354-56 da Cangrande II della Scala dopo che questi riuscì a reprimere l'insurrezione provocata dal fratello Fregnano che voleva impadronirsi del potere.

Cangrande andò ad abitare Castelvecchio e, per maggior sicurezza, vi fece costruire accanto, attraverso l'impetuoso Adige, il bellissimo Ponte Merlato in cotto, con tre poderose arcate, con pilastri turrati. Egli intendeva ricevere in caso di pericolo, attraverso il ponte, e di conseguenza senza che dovessero

attraversare la città, soccorsi dalla Germania ov'era imparentato col Duca di Baviera.

Purtroppo Napoleone e gli austriaci, dopo aver mozzate torri e abbattuti merli, fecero del bellissimo castello una caserma. Da tempo però venne ripristinato e trasformato in un sacro d'arte.

Salendo sui torrioni e affacciandosi fra merlo e merlo si scorge la città distesa d'ambo i lati, lungo le sponde del bel fiume, e lontano, al sommo dei colli, le antiche mura che difesero Verona dall'assalto di sempre nuovi nemici.

MARILENA



La sorpresa di messer Gelo

Il Gelo si avanzava adagio adagio, con un passo molle come la neve che calpesta leggermente.

Si fermò sorridendo davanti a una casina tutta bianca, si avvicinò a una delle finestre basse, e sempre sorridendo cominciò a soffiare piano piano il suo alito ghiacciato sui vetri della finestra. Poi, con la punta del dito, cominciò a disegnare su quei vetri le cose più strambe e svariate.

Si era tanto infervorato nel suo lavoro che non si accorse nemmeno che madonna Notte cominciava già a raccogliere stelle e luna e a fare bagaglio per lasciare posto al Giorno. Si distolse dal lavoro solo quando la Luce del Giorno lo avvertì che doveva salire subito in cielo per preparare la neve da far cadere sulla terra.

Il Gelo se ne andò, ma dalla parte interna del vetro tanto lavorato stava un bambino dai morbidi riccioli d'oro, e dagli occhi spalancati, estatico, felice in quel nuovo paese disegnato dal Gelo, fra grandi farfalle, stelle, lune... tante lune. Era una festa per lui che amava tanto la luna, averne innanzi tante invece di una sola!... E le stelle!... Quante erano le stelle?

Il bambino cominciò a contare: una, due, tre, e poi ancora una, due, tre: non sapeva contare di più. Era disperato, pianse e i riccioli gli nascosero lo spettacolo per un istante.

Quando una manina riuscì ad aprire un viottolino per la curiosità in quella selva, si videro due piccoli laghi azzurri, ingranditi dalla meraviglia: il cielo era pieno di steline bianche e cadevano anche!

Il bambino rise felice davanti a quella festa di candore.

La neve continuava a cadere e il bambino contava: uno, due, tre... mentre il Gelo, nel suo palazzo di ghiaccio, sorrideva.

LUCIA MANNUCCI

AL TEMPO DEGLI DEI

LA CURIOSITÀ PUNITA

Psiche era figlia di re. Tanto bella che tutti l'ammiravano e le innalzavano altari come a una dea. Ma nessuno la sposava, povera figliola, e il padre e la madre erano davvero mortificati.

Un giorno il babbo re andò a consultare un oracolo e gli disse:

— Come mai le altre mie figlie Alauro e Cidippe, che pure non sono belle come Psiche, hanno trovato marito e Psiche non trova nessuno che la sposi?

— Esponila sopra una roccia isolata e vedrai! — rispose l'oracolo.

Il padre fece un po' come il papà di Puccettino; ideò una colazione in campagna e abbandonò la sua bella figliola.

Psiche pianse e si disperò, eppoi si addormentò sulla roccia.

Cupido, dio dell'amore, si trovò a passare da quel luogo, vide la meravigliosa fanciulla e si disse: « Questa sola è degna di esser mia moglie: la voglio sposare! »

Ma, siccome lui era un dio ed ella una mortale, non bisognava che si facesse vedere da lei, così si nascose in un mantello di nebbia e le disse:

— Fanciulla mia, io ti sposo ben volentieri, ma tu non dovrai mai pretendere di sapere chi sono e nemmeno chiedermi di mostrarmi a te.

— Sta bene! — rispose la fanciulla, a cui quella voce ispirava fiducia.

Amava la portò in uno splendido palaz-

zo e la sera, quando erano spente le lampade, lo sposo la raggiungeva.

Di giorno Psiche si annoiava e pensò bene di rintracciare le sue sorelle. Come raccontò loro la sua mirabile avventura queste le dissero: — Oh sciocca! Tu hai sposato uno sconosciuto? Potrebbe essere anche un mostro!

— Non è possibile; ha la voce così dolce! — rispose Psiche.

— Chi si fida della voce? Io vorrei vederlo.

— Egli viene di notte, e nel palazzo non ci son lampade.

— E' soltanto questa la difficoltà? Te la portiamo noi la lampada.

Già portarono infatti, e la notte Psiche, appena il marito fu addormentato, accese la lampada e lo guardò, ma Cupido sentì subito il calore della fiamma, si destò e scomparve.

La povera fanciulla restò sola sulla roccia come il giorno che il padre re l'aveva abbandonata ed esposta.

Così si puniscono i curiosi.

Però la storia di Psiche finisce bene; Cupido non seppe reggere lontano dalla sposa e tanto supplicò la madre Venere e il padre degli dei Giove di ridonargli la fanciulla, che questi la trasformarono in dea e Psiche poté svolazzare nell'Olimpo con un bel paio di ali d'oro.

LA GAZZA LADRA



LE DUE SIGNORE

La Signora Attenzion si lagna spesso della Signora Fantasia. « - Costei, - dice, - giungendo, senza il mio permesso, dove io sto attendendo ai fatti miei, invece di star cheta, lì, a vedere, mi fracassa le uova nel paniere! »

« Un esempio: io sto accanto a uno scolaro, davanti alla grammatica latina, e a far bella figura lo preparo, a scuola, l'indomani. Egli declina: « rosa = la rosa; rosae = della rosa »; poi si mette a pensare a un'altra cosa.

« La rosa, ch'era, prima, un sostantivo intorno al qual s'esercitava attento, diventa un fiore tinto in rosso vivo, rorido un po' di rugiadoso argento; e lo scolaro lascia il suo latino per errar col pensiero in un giardino... »

« - Ben, - dico io, - giacché in giardin si trova, fermerò la sua mente sulle piante »; ma, in quel punto, m'accorgo ch'ei si trova dalle foglie e dai fiori già distante, ché, dal giardin, passato egli è in un lampo a immaginare l'orto, il prato, il campo!

« Ho subito compreso ch'era entrata, furtiva, la Signora Fantasia, e, dalla rosa mezzo declinata, il ragazzo m'aveva condotto via, per guidarlo, prendendolo per mano, verso gioconde immagini, lontano! »

« Inutilmente io, povera Attenzione, che rigorosa son, seria e precisa, lo richiamavo alla declinazione. L'altra a stento pareva tener le risa, guardandomi, mentr'io, imbronciata e zitta, sentia il rovello della mia sconfitta.

« Io, infatti, non offria che la grammatica, la fatica, lo sforzo allo studente, ed ella il grato odor della selvatica menta, del rio la garrula corrente, le allodole di canto inebriate, i turrati castelli delle fate.

« Ah se questa Signora Fantasia volesse, un poco, intender la ragione, e viver meco in buona compagnia...! Invece di far guerra all'Attenzione, ch'io educi le menti lasci, e solo quando più esperte son, le spinga al volo! »

TURNO

La corona del Re

C'era una volta un Re, ma così povero, così povero, che non possedeva neppure la corona e tanto meno il manto di ermellino, che fa esclamare a tutta la gente: — Quello è il Re!

A dire il vero egli se ne affliggeva poco, perché si sentiva Re nei suoi pensieri, ma sua moglie, che sarebbe stata la Regina se avesse avuto la corona, era invece molto spesso di cattivo umore per via della corona che non c'era, e avrebbe fatto non so che cosa per comperarsene una, magari senza pietre preziose, magari d'oro solo per di fuori, pur che si vedesse che era Regina.

Ma voi capite che essendo poveri, poveri assai, essi non potevano comperarla. Avrebbero potuto sperare di riceverla in dono, se fossero vissuti ai tempi in cui si offrivano corone alla gloria dei Re. Ma quei tempi essendo trascorsi e la fantasia degli uomini essendo molto povera, non c'era speranza per lui, non c'era consolazione per lei. Se non fosse stato per questo, essi sarebbero stati proprio felici, e il loro regno, il più lieto regno del mondo.

Per essere più esatti bisognerebbe dunque ricominciare la storia così:

«Non c'era una volta un Re, né c'era una Regina...» la quale per intanto si chiamava Fiordaliso ed aveva capelli così belli, occhi tanto raggianti da valere tutte le corone del mondo sommate insieme. Se l'avesse saputo, credo avrebbe venduto i suoi occhi: ma per fortuna non lo sapeva.

Nella grande antica reggia ella s'affaccendava lungo il giorno, come un'umile fante...



... ella si affaccendava lungo il giorno, come un'umile fante...

s'affaccendava lungo il giorno, come un'umile fante del paese; perché, non avendo ella corona, la gente trovava naturalissimo che cuocesse il suo pranzo, rammendasse il suo bucato e fosse povera come Cenerentola prima d'andare a nozze col figlio del Re.

Ora questa vita era talmente in contrasto con quella di tutte le storie di fiabe, che Fiordaliso era infelice, infelice assai, e giorno e notte notte e giorno pensava a come cambiarla, perché diventasse ridente.

Una notte, in cui non dormiva, udì fuori, nel silenzio, il sospiro di un barbagianni. Fiordaliso sapeva che i barbagianni hanno gli occhi tondi fatti per la sacra notte, coi quali vedono certo dentro a quello che ha da venire: forse per questo sospirano.

Fiordaliso socchiuse adagio la finestra: un fiume di stelle traboccò nella stanza: il sospiro dell'uccello tacque improvvisamente.

— Barbagianni, barbagianni, — bisbigliò Fiordaliso come in un soffio.

Due tondi occhi d'oro le risposero nell'oscurità.

— Tu che vedi dentro alla notte dimmi come potrei...

Gli occhi s'apersero, si chiusero, risposero: — Un baccello ha tanto freddo, giù nell'orto della reggia. Te la porta, te la porta la corona!

— Come? Hai detto come? — interrogò ansiosa la regina, ficcando gli occhi nell'oscurità.

Ma l'uccello gonfiò il suo collare di penne, guardò immobile il silenzio stellato, ricominciò quel suo sospiro profondo, durante il quale non si sa bene se i barbagianni pensino o dormano.

La mattina dopo all'alba Fiordaliso scese nell'orto cantando, cercò, piena di fede, e vide subito una pianta che aveva un solo baccello, un baccello così solo che lei non se ne sarebbe mai accorta, se il barbagianni non l'avesse fatta attenta.

Lo staccò con ogni cura, e, non sapendo in che modo riscaldarlo, se lo mise in seno come una reliquia. Così facendo, rideva un poco di sé, ma era commossa. E il tempo passò.

Un giorno, non so quale, però un giorno certamente, il baccello si apersero, tac, come lo scatto di una serratura, e ne scapparono fuori tre pisellini, che cominciarono a correre sulla tavola; Fiordaliso, stupefatta, allungò una mano per prenderli, ma essi si misero a piroettare di qua e di là, e corsero corrono, si sarebbe detto si divertissero a essere più dispettosi che potevano. Infine Fiordaliso li raggiunse, li chiuse nel palmo della sua piccola mano bianca, e sentì: tic!

I tre pisellini s'erano aperti come un astuccio e ne erano usciti tre bimbi piccini piccini, che si misero a ridere tutti contenti, ma così contenti di essere al mondo, che il cuore di Fiordaliso fu pieno soltanto di quella gioia.

Quando il Re tornò alla Reggia, non si meravigliò punto, perché i Re non si meravigliano di nulla, e riconobbe subito che quei tre bimbi erano tre principi autentici; perciò li chiamò Pisello I, Pisello II, Pisello III, e se li strinse fra le braccia. Quella sera babbo e mamma dimenticarono d'essere Re senza corona.

Quella sera: ma poi il pensiero tormentoso ricominciò ad agitare Fiordaliso, che al primo almeno di quei tre bambini avrebbe voluto lasciare l'eredità di un trono.

Fu così dunque che, standosene in-

quieta al balcone, una sera riudì il barbagianni sospirare fra i merli della torre. Allora lo chiamò, con voce in cui tremava un rimprovero.

— Barba barba barbagianni!

Gli occhi tondi s'apersero immobili guardando oltre.

— Tu lo sai se io la vorrei una corona, — disse piano Fiordaliso. — Non per me, non per me, ma per il primo dei miei figliuoli!

— Le corone hanno le spine, — rispose gravemente l'uccello della notte.

— Ma sono l'emblema dei Re! — insistette la piccola voce solitaria.

— Allora prendila a una rosa! — disse il barbagianni, e poi non parlò più, e bevve con la notte il fresco candor della luna.

Fiordaliso credeva d'aver capito, scese nel giardino deserto: oh, tutti i rami erano brulli e le rose dormivano ancora nei sogni della primavera. Allora ella colse un ramoscello di spine e se lo scaldò sul cuore, perché fiorisse più presto. Lo portò tanto sul cuore, che a mezzo gennaio il ramoscello mise fuori un boccio; e il boccio si gonfiò di vita, si colorò di sole, si spalancò un bel



... arrivò alla Reggia il più savio dei ministri...

giorno in una gloria di petali rossi come sangue vivo, e, oh!...

Nel calice del fiore dormivano tre bambine piccine piccine, coi pugni stretti e le boccucce aperte. Parevano gli stami della rosa, ma erano tre bimbe piccine coi capelli biondi.

Fiordaliso sentì che erano nate perché il suo cuore le aveva scaldate, se le strinse al petto, le destò coi baci: e il Re, quando venne, fu contento, e le chiamò Rosa Rosina Rosetta, perché esse non avrebbero regnato, ma sarebbero state spose di Re.

Quel giorno Fiordaliso dimenticò di non aver corona, né manto d'ermellino; e lo dimenticò per molti giorni appresso, perché sei bimbi si prendono tutti i pensieri inutili come il vento di marzo spazza via le ultime foglie secche.

I Pisellini e le Rosette erano il sole della Reggia e crescevano ed erano belli e somigliavano in tutto al fiore dal quale erano nati e al cuore che li aveva riscaldati.

Spesso facevano il girotondo sul prato del parco, e parevano un'aiuola; persino le farfalle si sbagliavano, che li prendevano per fiori, e si posavano sui



... vennero le genti lontane a onorare il Re.

GEMME E CRISALIDI

Il bosco si ridesta al primo dolce tepore e nell'aria c'è una festa di luce. Le gemme, come ricami verdi sui neri rami, han già l'aspetto del fiore nel tepore che le scioglie: i viluppi strani, le piccole lucide foglie sono già i fiori di domani.

Ma sotto i rami, nei nocchi e nelle umide crepe dei vecchi tronchi validi e nei morti ciocchi e sui rametti della siepe pendono e brillano al sole mille e mille crisalidi, mille bozzoli strani, che han dormito l'eterno letargo dell'inverno. Al primo odor di viole sentono brividi di vita, come una voglia d'ali; e saranno, nell'aria intiepidita dal sole, le farfalle di domani.

Domani, domani! Il bosco e l'orto, il monte e la valle, il fiume e gli arali piani, tutta la terra è protesa in una dolce attesa di fiori e di farfalle: la gioia di domani.

PUCK

loro capelli, e finivano col giocare anch'esse a capinascondere, fra i viali e i cespugli.

Una di queste mattine che vi ho detto, arrivò alla Reggia il più savio dei ministri, e il più vecchio, per conferire col Re. Montava a cavallo, ma anche il cavallo era vecchio. Tutto questo era un poco triste. Piselli e Rosette empivano di strilli il giardino.

Il Ministro si fermò a contemplare quel gruppo di bimbi felici, sospirò fra sé: — Che bella corona!

Sospirò, perché lui non ce l'aveva. E le foglioline degli alberi ripeterono di ramo in ramo: — Che bella corona!

Lo ripeterono tanto, che Fiordaliso udì, e lo udirono tutti i sudditi del Regno. Allora dai più lontani paesi vennero le genti lontane a onorare il Re, a partecipare alle feste per la sua incoronazione, a portar doni di porpora e d'oro.

Allora Fiordaliso capì che il barbagianni non s'era fatto gioco di lei: e che la sua corona di bambini era la sua corona di Regina.

LAURA LATTES TONOLLI

IL PIRATA E LA FANCIULLA



Dragutte, il diavolo dei mari. Chi non conosce il nome di Dragutte Reiss nel bacino del Mediterraneo? Dal capo Passero a Marsiglia, dalle Baleari all'Egeo il suo nome è sinonimo di terrore. Quando la vela della sua nave corsara appare all'orizzonte, le campane delle chiese suonano a stormo, le porte delle città munite si chiudono, e le popolazioni di quelle difese scappano spaventate sui monti.

La sua terribile figura è nella fantasia di tutti come quella di un mostro. Testa enorme coronata da un folto e disordinato cespuglio di riccioli neri, piccola barba rada, collo di toro sopra un torace da gigante, e terribili soprattutto gli occhi, due occhi di fuoco fissi come quelli dei serpenti.

Quando Dragutte piomba sopra una cittadina costiera, la prima cosa che sale è la chiesa; da buon musulmano egli odia la Croce, ma ama gli arredi sacri. Le belle pissidi massicce di oro, dove è conservato, nell'ostia santa, il corpo del Signore, i calici stupendi, le

potenti uomini del mondo musulmano ed ha intorno a sé una corte da sovrano.

Guardatelo. Egli dopo qualche settimana di scorrerie fortunate, si è accampato sulle coste della Corsica, sulla baia di Girolata presso Ajaccio, e coi suoi corsari sta facendo la revisione del bottino di venti chiese. Una giovinetta cristiana, presa prigioniera in un paese della Sardegna, è comandata di fargli vento con un grande flabello di piume di struzzo. Perché la giornata di estate è afosa. E' una calda giornata del luglio 1565. Il cielo latteo, come di metallo fuso, si incurva sulle rupi aride e rossastre della Corsica guerriera; il mare è calmo, le vele non hanno un palpito, e la grande galera piratesca di Dragutte, con la doppia fila di remi affondati nell'acqua, riposa nella baia come un mostruoso cetaceo, dai mille piedi.

Intorno a Dragutte è uno sventolare di baraccani, un occhieggiare di turbanti rossi e verdi e un balenio di scimitarre, di denti bianchi, di occhi crudeli. In terra davanti a lui, su due piviali di broccato rubati alla chiesa di San Bonifacio, sono ammucchiati alla rinfusa oggetti sacri e monete d'oro e d'argento di vario conio.

— Che ne dici di questo calice? — fa Dragutte mostrando ad uno dei suoi

Gli oggetti preziosi passano dalle sue mani in quelle dei suoi guerrieri, e ognuno di essi pensa con gioia selvaggia alla sua parte di bottino. La giovinetta che fa vento a Dragutte ogni tanto si asciuga una lagrima e guarda lontano sul mare. Oh, una vela, una bella vela crociata della Superba, una galera genovese della squadra di Andrea Doria, il « martello dei pirati »! Signore, che appaia una nave cristiana!

Ed ecco che, come evocata dalla sua calda invocazione, una vela spunta all'orizzonte. L'allarme, il terribile Allali di guerra, parte dall'alto del cassero della galera di Dragutte. Alla nave, alla nave! I guerrieri tutti, con alla testa il loro capo, balzano in piedi e si apprestano alla difesa. Ma la nave latina già tuona contro il gruppo dei pirati sparsi sulla spiaggia e le palle dei cannoni genovesi passano sulla loro testa con ululi di morte. Perché

la nave è della repubblica di Genova, la superba protettrice cristiana, e la comandante, il bello e coraggioso Giovannino Doria, nipote del grande Andrea.

— Fuoco, — ordina Giovannino, e, mentre la galera avanza minacciosa, i cannoni tuonano in mezzo ai guer-

di attaccarlo di fronte, ha predisposto un terribile agguato. Oltre duemila contadini corsi, i coraggiosi corsi dal sangue bollente, armati di pale, di tridentii, di falci e di scuri, si precipitano dall'alto dei poggi in una ondata polverosa, e cominciano a fare strage dei musulmani. Morte ai pirati, morte a Dragutte, il saccheggiatore sacrilego di chiese!

Dragutte vede persa la partita e, alzando la bandiera bianca, domanda di parlamentare.

— Resa a discrezione, — ordina Giovannino e il terribile pirata si arrende.

Un'ora dopo, tratto avanti dai marinai genovesi, Dragutte viene condotto al cospetto di Giovannino Doria. Il pirata, quando lo vede, rompe in invettive furiose. Quel giovane, nel suo elegante portamento da Davide adolescente, sem-



... urla Dragutte, — sono stato vinto da una donna.

bra più una donna che un guerriero. Nella lucente armatura elegante, sembra San Giorgio. Non ha ancora un pelo di barba sul viso bello e roseo, e i suoi occhi sono limpidi e sereni, come se egli non avesse comandato una battaglia.

— Per tutti i diavoli della Geenna, — urla Dragutte, — sono stato vinto da una donna. Tu non sei un guerriero, ma una fanciulla a cui sta meglio in mano il fuso che la spada.

Giovannino impallidisce per lo sdegno.

— Sciagurato, — gli grida, — tu ignori che io sono un Doria e se colpisco atterro?

Così dicendo prende la spada per la lama e col grosso pomo colpisce in fronte così potentemente Dragutte, che lo stende svenuto sulle tavole della nave.

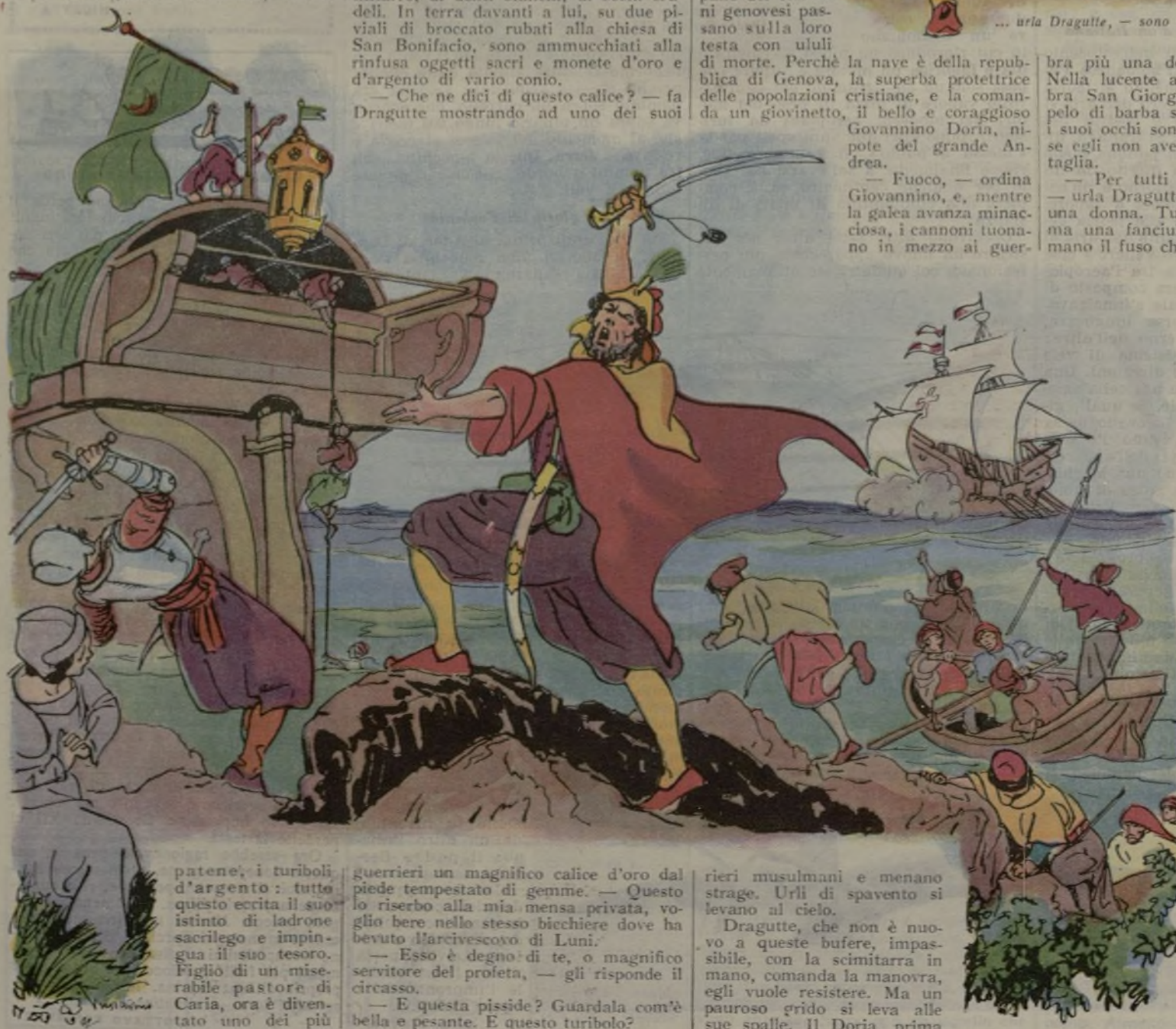
Poi lo fa legare al banco dei rematori e lo lascia umiliato in mezzo ai galeotti che lo beffeggiano crudelmente.

Dragutte è triste l'umiliazione di essere stato vinto da un giovinetto gli brucia dentro e non sa darsi pace.

Un cavaliere dell'ordine di Malta, che è al seguito del Doria, lo vede, gli si avvicina e con amara ironia gli sussurra in un orecchio:

— Usanza de guerra, señor Dragutte.

— Y mudanza de fortuna, caballero (e mutamento di fortuna), — risponde Dragutte, e pensa alle prigioni della superba Genova, che lo attendono.



patene, i turiboli d'argento: tutto questo eccita il suo istinto di ladrone sacrilego e impingua il suo tesoro. Figlio di un miserabile pastore di Caria, ora è diventato uno dei più

guerrieri un magnifico calice d'oro dal piede tempestato di gemme. — Questo lo riservo alla mia mensa privata, voglio bere nello stesso bicchiere dove ha bevuto l'arcivescovo di Luni.

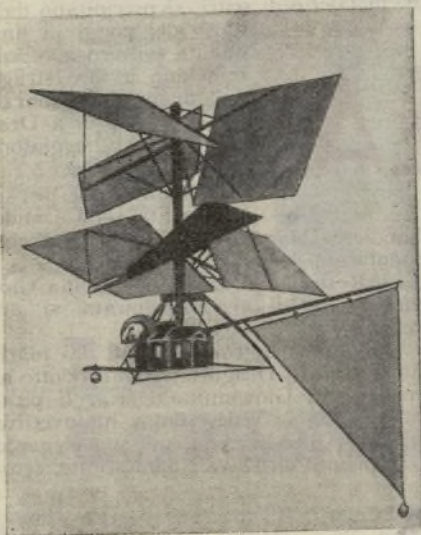
— Esso è degno di te, o magnifico servitore del profeta, — gli risponde il circasso.

— E questa pisside? Guardala com'è bella e pesante. E questo turibolo?

rieri musulmani e menano strage. Ululi di spavento si levano al cielo.

Dragutte, che non è nuovo a queste bufere, impassibile, con la scimitarra in mano, comanda la manovra, egli vuole resistere. Ma un pauroso grido si leva alle sue spalle. Il Doria, prima

Il volo: dai precursori ai pionieri



« Aero Veliero » di Sarti (1824).

Il secolo decimonono segna un passo notevole nella conquista dei cieli. Prima di allora gli audaci che tentavano la grande prova brancolavano nel buio: i loro tentativi erano guidati, più che dalla scienza, dall'ingenuità ed erano basati sulla temerità e talvolta sul caso. Gli studiosi che vennero dopo si trovarono invece, rispetto a loro, in una condizione di favore perché potevano calcolare sul tesoro di esperienza lasciato dai precursori ed erano assistiti dal continuo sviluppo delle scienze. Così i tentativi cominciarono ad assumere il carattere di esperienze scientifiche. In quel periodo gli Italiani, divisi ed oppressi dalla dominazione straniera, volgevano tutti i loro sforzi alla grande opera del Risorgimento nazionale e non potevano portare alla soluzione del grande problema del volo tutto il contributo che essi per il loro genio ed il loro ardimento avrebbero potuto portare.

Ingenose invenzioni d'un Italiano

Risalendo ai primordi dell'ottocento noi troviamo anzitutto il bolognese Vittorio Sarti il quale, seguendo la teoria aerostatica (il « più leggero dell'aria ») allora imperante, ideò e costruì nel 1823 il « Globo Veliero ». Si trattava, dice il nome stesso, di un pallone pieno di gas, il quale veniva diretto da un sistema di vele giranti attorno a un'asse e azionate da un motore a vapore. Poi l'inventore si volse alla teoria aerodinamica (il « più pesante dell'aria ») e costruì nel 1824 l'« Aero Veliero » cioè una macchina che stava fra l'aeroplano e l'elicottero. Esso era composto di una navicella dalla quale s'innalzavano due alberi di diversa lunghezza, contenuti l'uno nell'interno dell'altro: ciascuno portava un sistema di vele inclinate in due diverse direzioni. Una macchina collocata nella navicella azionava gli alberi e le vele, le quali, girando a mo' di eliche, facevano presa nell'atmosfera e sollevavano l'« Aero Veliero ». La dirigibilità dell'apparecchio veniva assicurata da una larghissima vela triangolare a guisa di timone. Non si sa però se l'« Aero Veliero » che, esposto al pubblico, suscitò grande curiosità, sia stato sperimentato.

Intanto la grande idea progrediva: non solo in Italia ma anche all'estero uomini generosi vi consacravano il fiore del loro ingegno e della loro energia. Ed è doloroso constatare quanti di questi siano caduti vinti, più che dalle avversità della natura, dall'incomprensione, dall'ostilità degli uomini.

Vittime dell'incomprensione

Nel 1809 l'inglese Giorgio Cayley studiava un tipo di aeroplano in cui attuava principi importantissimi; ma, sfiduciato dallo scetticismo del pubblico, si ritirò e morì di crepacuore.

Dopo 34 anni Henson riprende gli studi troncati da Cayley e costruisce un monoplano interessantissimo. Nell'entusiasmo del primo momento l'apparecchio viene pomposamente chiamato « Macchina destinata al trasporto dei dispaaci, dei

passaggeri e delle masserizie ». Una specie di treno merci aereo, insomma... Purtroppo il geniale ma sfortunato inventore non aveva fatto i conti coi materiali dell'epoca, i quali non erano leggeri e resistenti come sarebbe stato necessario, così che alla prima prova la macchina si capovolse e s'infranse prima ancora d'essersi sollevata. L'infelice Henson, schiacciato dal ridicolo, si rifugiò in America e vi morì di dolore.

Nel 1871 Alfonso Penaud riusciva a far volare un piccolo monoplano mosso da un cordone elastico; ma quando volle ripetere l'esperimento più in grande, costruendo un vero e proprio aeroplano, dopo aver profuso tutte le sue sostanze, non trovò nessuno che lo volesse aiutare. E, disperato, morì tragicamente.

Perfezionamenti

Il francese Clemente Ader, dopo lunghissimi studi (si era perfino recato appositamente in Algeria ed in Alsazia per studiare il volo degli avvoltoi e delle cicogne), scopre un importantissimo principio: la cosiddetta « curva di Ader ». Lavora due anni a costruire un monoplano in cui riproduce un pipistrello dell'India e fabbrica un motore a vapore che pesa solo un chilogrammo per ogni cavallo vapore di forza (il peso dei motori dei moderni aeroplani da turismo!). Dopo altri due anni spesi per la « messa a punto », il 9 ottobre 1890, riesce finalmente a sollevarsi dal suolo per qualche centimetro ed a compiere una cinquantina di metri di distanza.

Occorrono altri sette anni per costruire un nuovo apparecchio più perfezionato, col quale ripete ottimamente

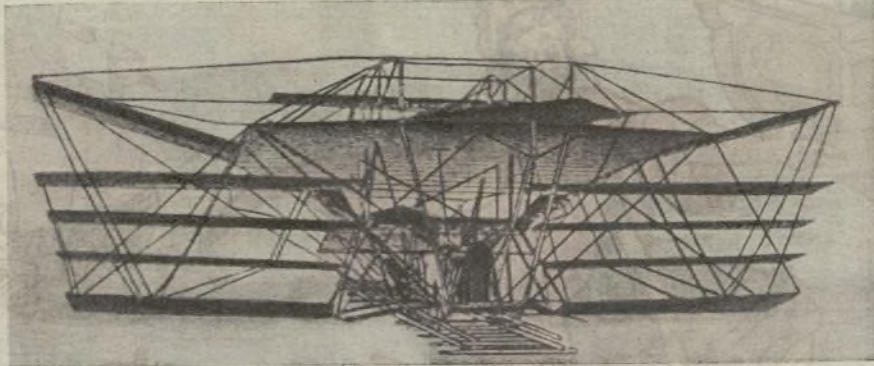
Un'altra gloriosa vittima fu l'americano Samuele Langley che il 6 maggio 1896 riuscì a far volare senza pilota sulla distanza di 1000 metri una macchina da lui chiamata « aerodromo » lanciata da uno zatterone sul fiume Potomac. Ma quando volle ripetere la prova con un aviatore a bordo, per una manovra errata la macchina urtò contro le costruzioni di lancio e cadde in acqua. Il pubblico copri di ridicolo l'inventore, il quale ne fu tanto avvilito da morire poco dopo.

Un apparecchio immenso e complicato fu quello costruito nel 1894 dall'inglese Maxim, l'inventore del cannone e della mitragliatrice. Immaginate un telaio di 320 metri quadrati di superficie sotto il quale ne stava un altro di 40 metri quadrati, due eliche, due timoni e dieci ali da fissare all'apparecchio secondo le necessità del momento! Le eliche erano azionate da una macchina a vapore con focolare a benzina e caldaia composta da un'infinità di tubi, come i moderni scaldabagni: c'erano 45.000 beccchi e 48.000 saldature di argento!

Il gigantesco « Naviglio Aereo » s'innalzava a guisa di un cervo volante sfruttando il vento con l'enorme velatura aiutata dalle eliche; perché potesse acquistare velocità era montato sopra un carrello, che scorreva sopra un binario lungo 600 metri e che al momento del volo si staccava e restava a terra. Questa macchina, con tre uomini a bordo, riuscì a compiere numerosi voli.

La gloria di Forlanini

Ma vent'anni prima di Ader, di Langley, di Maxim, una macchina s'era levata a volo realizzando l'ardente aspi-



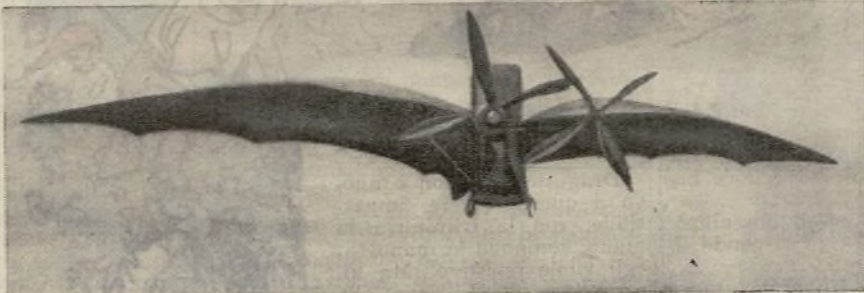
« Naviglio aereo » o « Aeroplano » di Maxim - 1894.

la prova; ma quando si tratta, due giorni dopo e con un tempo impossibile, di eseguire l'esperimento davanti alla commissione Ministeriale, l'apparecchio, dopo aver volato per trecento metri, viene abbattuto da un colpo di vento e si sfascia. E' finita, per il povero inventore: nonostante il parere della Commissione, il ministro rifiuta i mezzi per proseguire gli studi e vieta nuovi esperimenti. Ader, che nel-

razione di tanti secoli. Su queste colonne ne abbiamo già parlato: era l'« elicottero » dell'ing. Forlanini che, munito di un motore a vapore, nel 1877 s'innalzava a Milano a 13 metri. Su questo punto gli storici e i tecnici di tutto il mondo si trovano d'accordo: la prima macchina più pesante dell'aria che abbia volato portando con sé un motore meccanico fu una macchina italiana. Ed anche il motore a scoppio che doveva rendere possibili i prodigi dell'aviazione fu inventato da un altro italiano: il padre Bersanti, scoliopio.

Così la conquista dei cieli, come tutte le grandi conquiste del progresso e della vera civiltà, porta chiara, incancellabile l'impronta della stirpe di Roma.

M. L. FIETTA



« Avion » di Ader - 1896.



Siamo sette sorelline
un po' strane, in verità,
e, sebbene ancor piccine
grandi cose facciam già:

Noi suoniamo, eppur siam mute,
or siam piene ed ora vuote,
non siam certo sconosciute:
ci chiamano infatti: « Note ».

Sopra quintuple rotaie
lievemente noi corriamo
e canzoni or meste or gaie
in tal modo componiamo.

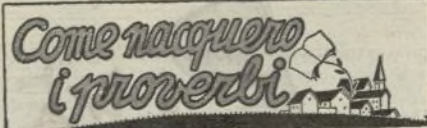
Quali tristi monachelle
con due chiavi rinserrate
noi viviamo in tante celle
che « battute » son chiamate.

Se una nota ha il capo vuoto
essa acquista più valore
mentre agli altri, come è noto,
questo torna a poco onore.

Da piccine spesso abbiamo
varie code alquanto strane
ma, crescendo, le perdiamo
proprio come fan le rane.

Solo in sette noi suoniamo
sopra tutti gli strumenti
e persino sopportiamo,
non credete?... gli accidenti!

NICETTA



Questioni di lana caprina

Capita spesso che qualcuno perda il tempo e il fiato in discussioni inutili e insulse, mentre argomenti più seri dovrebbero interessarlo. Si dice allora che colui fa « questioni di lana caprina ».

Un tale, che doveva avere il cervello piccolo piccolo, fece un giorno una gran questione, con abbondanza di gesti e di parole grosse, per decidere se il vello della capra fosse lana o pelo o seta, come se da una simile decisione dovesse dipendere chi sa che cosa.

Ma per esprimere lo stesso concetto si adopera anche un'altra locuzione proverbiale: « far questioni bizantine »: la quale nacque così. L'antica Bisanzio, che corrispondeva a una parte della moderna Istanbul, si era molto arricchita per il commercio, per le guerre vinte e per la stessa posizione geografica. Ma la ricchezza e l'eccessivo benessere presto ne guastarono i costumi, sicché i Bizantini si ridussero all'ozio, al lusso e alle gozzoviglie.

Eleganti ma infiacchiti, si baloccavano gran parte del giorno in frivole discussioni; e come vi si accaloravano! Quando perciò suonò l'ora della prossima caduta, si trovarono naturalmente impreparati a una valida resistenza.

Maometto II, con numeroso esercito turco, pose l'assedio alla città nel 1453 e la prese. La rovina e la strage furono inaudite. Quadri, statue, e altre meravigliose opere del genio greco andarono distrutti; più di 60.000 Bizantini trascinati alle navi nemiche e venduti come schiavi. Lo stesso imperatore Costantino XII ci perdettero la testa.

Ora sarebbe ragionevole pensare che questa benedetta gente, al momento buono, cioè al momento peggiore, si occupasse della propria difesa. Nemmeno per sogno, invece. Mentre la patria stava per cadere in mano ai Turchi, i Bizantini erano occupatissimi a discutere degli argomenti più futili e sciocchi, a questionare proprio di lana caprina. Insomma, — disgraziati loro — bizantineggiavano.

L'OTTAVO SAPIENTE

L'uomo che fu mangiato da un albero



Ringalluzzito dai facili successi precedenti, il prof. Riccardo Pantofola s'accostò all'inferno verde del Matto Grosso con animo tranquillo e viva curiosità di botanico, lieto di trovarsi nel suo regno.

Ma quando, dopo giornate di marcia per terra e per acqua, varcò la soglia di quell'interminabile, labirintico tempio vegetale in perenne cupa penombra, nel quale i fusti, i vani, le foglie di una infinita varietà di piante, mai viste e a lui sconosciute anche di nome, s'addossavano compatti come una muraglia, s'aggraviavano, s'accapigliavano, crepitavano, e con graffi, con l'intrico fitto delle tenaci liane e l'insidia del suolo vischioso gli sbarravano il passo, egli fu preso da un senso d'angoscia e ben volentieri sarebbe tornato subito indietro.

Era l'ora del tramonto, e Pantofola si riposava a cavallo di una lumaca gigante, mentre Marianna arrostita un porco do matto, che sarebbe il nostro cinghiale, ucciso con una fucilata da Gallina Verde, e Petrus raccoglieva nell'ombrellone della zia di don Giuseppe frutti di goiabeira, per la cena. Per prudenza, il bari dei Kayabi era stato legato con liane a un albero, perché non scappasse, abbandonando senza guida la piccola carovana nell'inferno verde. Virgilio, — così lo aveva battezzato il professore, memore della « Divina Commedia », — continuava a tenere un contegno sospetto e a sorridere maligno.

Al vociare scolastico dei pappagalli, allo squittio delle scimmie, ai voli, ai salti, agli urli degli animali che popolavano l'immensa foresta, era succeduto un silenzio profondo e impressionante. L'alta cupola verde appariva screziata da fili di luce, che filtrava pallida e fredda, facendo pensare ai raggi d'un remotissimo sole semispento.

Poi, cadendo la sera, il silenzio fu rotto da improvvisi urli acuti, che subito si perdevano senza eco nella vasta solitudine paurosa.

Qualche *veado* (cervo) o *anta* (tapiro) aveva fatto le spese della cena d'un *sucury* (serpente) o di un *onca* (giaguaro). Ora sembra d'udire picchii di martello sull'incudine, e non sono che le voci metalliche di strani uccelli; ora pare che si levi il lamento di un fanciullo perduto o il guaito d'un cane, e non sono che le note bizzarre d'un concerto di rane.

Il ruggito potente di un puma fa cadere di bocca a Pantofola il pezzo di cinghiale, che stava mangiando, Marianna si fa il segno della croce.

— Puma vedere nostro fuoco acceso e non venire, — li rassicura Petrus.

— Io fare pum pum a puma con tuo fucile, — dichiara lieto Gallina Verde, cacciatore appassionato. E poiché il bari, che si mangia di gusto manate di insetti vivi e crudi, pare lo guardi ironico: — Io fare pum pum anche a te! — aggiunge minaccioso.

Marianna e Riccardino non trovano il

fiato per una risposta. Si guardano muti di spavento. Ma dopo qualche tempo, il professore « a cui non risulta che i leoni s'arrampichino sugli alberi », trova la forza per una salutare proposta.

— Pernottiamo tutti, — dice, — in cima a una pianta!

Prima lui e poi la fantesca montano sulle spalle di Gallina Verde, e si issano il più alto possibile sui grossi rami di una palma, suscitando le proteste vivissime d'un branco di scimmie e di pappagalli, da cui Marianna si difende con l'ombrellone, e il professore con la luce a scatti della sua lampadina tascabile. A

impossibile andare avanti in questo labirinto!

Ma il vittorioso San Giorgio in gonnella, posato fieramente un piede sul serpente defunto e messe le mani sull'anca, tagliò corto:

— Se è passato mio nipote di qui... ci passeremo anche noi. Avanti!

Così la piccola carovana riprese la faticosa e lenta marcia nella densa mas-



... cadde con tutto il suo peso a sedere sulla testa del serpente, schiacciandogliela...

cavalcioni di rami più bassi, Gallina Verde e Petrus montano di sentinella contro le belve, e tengono d'occhi lo stregone Kayabi, del quale si fidano anche meno.

Così passa la notte in un dormiveglia ansioso, tra tonfi sordi di rami morti che crollano e versi strani d'animali selvaggi cui tien borbore l'intermittente ruscio della domestica. Verso l'alba, alla nasale bassa nota cacofonica di Marianna, s'unì un acuto zufolio, che veniva dall'albero, al quale stava legato lo stregone Kayabi. Petrus si accorse che era il bari a fischiettare a quel modo. Egli alzava un *sucury* a salir sulla palma dei nemici bianchi e Bororò!

Il grosso serpente già s'alzava come un tubo a canocchiale, quando Pantofola, impressionato da due punti luminosi che lo fissavano, scaricò la sua rivoltella. Ai colpi e all'urlo belluino che ne seguì, Marianna sobbalzò e cadde con tutto il suo peso a sedere sulla testa del serpente, schiacciandogliela come una focaccia.

L'ipocrita stregone, cui era così fallito il colpo malvagio, fu il primo a congratularsi con Marianna per la sua vittoria sul serpente; poi complimentò il professore che anche lui aveva fatto caccia grossa con il tiro ai punti luminosi, uccidendo un giaguaro.

— Grazie, Virgilio, — rispose Pantofola, con l'aria modesta di chi dice: « Non c'è merito. Io sono fatto così! »

Ma ad onta del nuovo successo, per cui s'era elevato nella propria stima e in quella dei due Bororò, Petrus e Gallina Verde, Riccardino non si sentiva il coraggio di addentrarsi oltre nell'inferno verde. Lo disse a Marianna: — E'

sa vegetale, aprendosi il passo con l'ascia e col fuoco. In testa era il bari Virgilio, che scivolava, lui, come un serpente, rapido, silenzioso e senza mai inciampare, come i due bianchi i quali ora urtavano contro rami e spine, ora affondavano nel terreno cedevole, ora eran presi alla gola dalle liane. Dietro seguivano i due Bororò. Una debole luce serviva agli indiani di filo conduttore nel labirinto verde, soffocato da un'atmosfera calda e umida.

Dopo altre giornate di cammino, giunsero ai piedi d'un'altura rocciosa, che in cima s'apriva a bocca di vulcano, e intorno era circondata da stranissimi alberi che facevano pensare a giganteschi polipi. Infatti le loro foglie larghe e vischiose, simili a mobili tentacoli, scendevano lungo il nudo fusto color pelle di leone, e poi s'alzavano di colpo in cima raccogliendosi a corona come i petali di un fiore. Un profumo denso e insopportabile, che prendeva agli occhi e alla gola, si spandeva intorno.

Il professore che aveva smessa l'abitudine dei suoi « oh! » per non fare la figura del provinciale davanti alle meraviglie della natura, qui se ne lasciò scappare uno filato come una nota. La foresta taceva, come incantata. Non si vedevano animali. Nemmeno un uccello che volasse. Petrus urtò col piede nel cranio

di una scimmia, e prima che gli altri pensassero a trattenerlo, fuggì gridando: — Gli alberi che mangiano gli uomini!

Spaventato, Gallina Verde gli tenne dietro ripetendo: — Gli alberi che mangiano gli uomini... Via! Via!

— Che stupidi! — rise il bari Kayabi; e Riccardo Pantofola, professore di storia naturale, che non poteva certo credere a tale fandonia antiscientifica, rise anche lui della loro sciocca paura.

— Hai mai letto tu nei miei libri che vi siano piante cannibali? — disse a Marianna, la quale si turava il naso col fazzoletto per non sentire la puzza che ammorbava l'aria.

— No, ma non si sa mai. Giriamo al largo, Riccardino. Scappiamo anche noi...

— Come! Andarsene proprio ora che erano giunti alla mèta? — protestò il bari Kayabi. Dentro quell'altura era la Caverna degli stregoni, che tenevano prigioniero Don Giuseppe... E poi l'uomo bianco uccisoro del giaguaro avrebbe avuto paura d'una pianta?

— Hai ragione, Virgilio, non è proprio il caso, — convenne il professore. Egli mise tuttavia un caricatore nella rivoltella, tanto... per assicurare Marianna. Poi, curioso come botanico di conoscere più da vicino quegli alberi stranissimi e malfamati, disse al bari: — Guidaci, dunque, alla collina dei cannibali vegetali. Vieni, Marianna.

Lo stregone non riuscì a nascondere un maligno sorriso di soddisfazione: era quello che voleva. Pregustando la meditata vendetta contro i due bianchi, il traditore li precedette di qualche passo, poi, con la scusa della ripidità del terreno, se ne stette dietro « per sostenerli, che non scivolassero... »

Ma Marianna, cui non piaceva essere toccata dalle mani « di quel selvaggio da baraccone », volse in tempo la testa per sorprenderlo mentre stava per dare una forte spinta al suo Riccardino, per farlo cadere tra le foglie dell'albero cannibale.

Prontamente essa tirò per la giacchetta Pantofola, facendolo rotolare indietro; e con un calcio poderoso spinse avanti il bari traditore...

Allora essi assistettero, immobili e gelati per lo spavento, a uno spettacolo incredibile e tremendo.

L'indio, caduto bocconi sulle vischiose foglie dell'albero color pelle di leone e avvelenato dal loro profumo, non ebbe più la forza di svincolarsi. Sotto il suo urto, le foglie si contrassero e avvolgevano come tentacoli di piovra l'uomo che gemeva pietosamente, sollevandolo di colpo sulla cima della pianta. La cima era tonda e carnosa come una bocca: s'aprì, inghiottendo la preda umana, sulla quale le foglie si chiusero come



un sepolcrale coperchio.

... fuggì gridando: — Gli alberi che mangiano gli uomini!

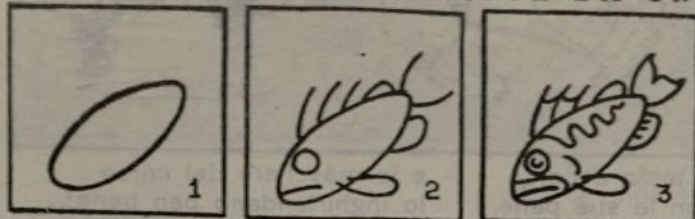
era « per assimilazione ».

— Come un serpente boa fa di un capriolo: hai mai visto? Non sai?

— Io so che i denti all'albero cannibale non li ho visti, e senza denti non si può masticare bene e tutt'intero un uomo. Almeno crepasse d'indigestione!

MARIO VUGLIANO

ANCHE IL PESCE NASCE DA UN UOVO!



E la cosa è facile da dimostrare. Esaminate questi schizzi: uno, due, tre, e l'uovo è divenuto un pesce completo.

Carnevale di Motorino



1. Carneval ch'è cominciato
Motorino vuol godere

e del corso mascherato
le stranezze va a vedere.

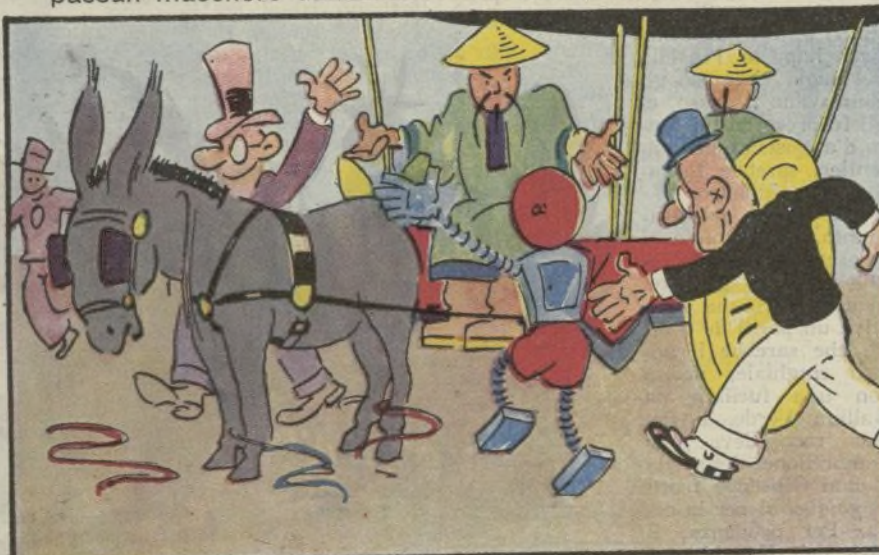
2. Passan carri d'ogni sorta,
passan maschere danzanti:

tutto quello che più importa
è lanciar stelle filanti.



3. Or s'avanza un mandarino
coi baffoni e il pappafico,

ed esclama Motorino:
" - Toh, ma quello è lo zio Rico!,,



4. Al nipote ei fa, bonario:
" - Sul somaro vuoi salire?,,

Il papà, ch'è un po' contrario,
deve infine acconsentire.



5. Sul ciuchetto in fiera posa
per il corso fa furore

Motorin che non riposa
nel mostrarsi pien d'ardore.



6. Ma il destrier spronato strappa
le sue briglie, e imbizzarrisce.

Dal terrore ognuno scappa:
Motorino impallidisce.



7. Per fortuna in tal periglio
c'è propizia una vetrina,

e finisce lo scompiglio
con la solita rovina.



8. Trebisondo tosto accorso
torna via con le sue pene,

e le maschere del corso
lo inghirlandano ben bene!...

Arcibaldo capo-musica



1. " - Oggi, caro, viene il nuovo professor di canto, sai?" dice Nilla. Dal suo covo Baldo fa, sommessamente: " - Ahi!"



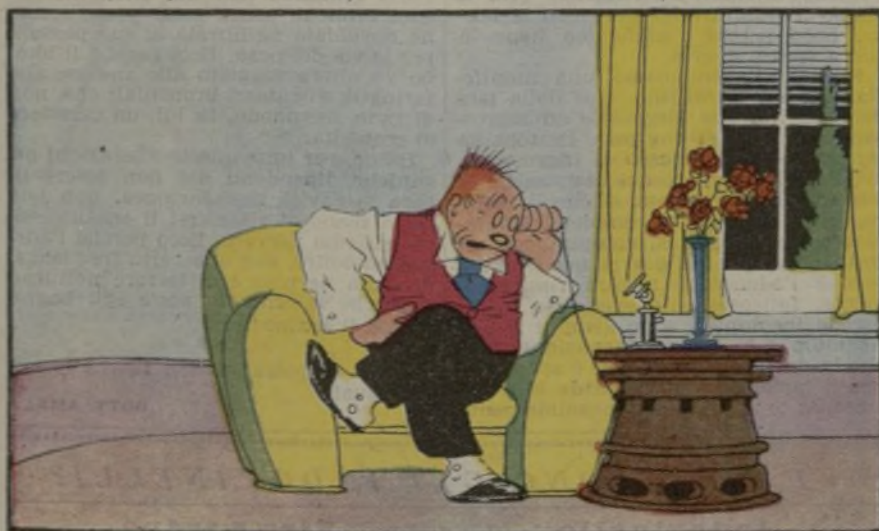
2. Ecco al piano il professore, che comincia con fervore. ecco pronta Petronilla, (La sentite, come strilla?)



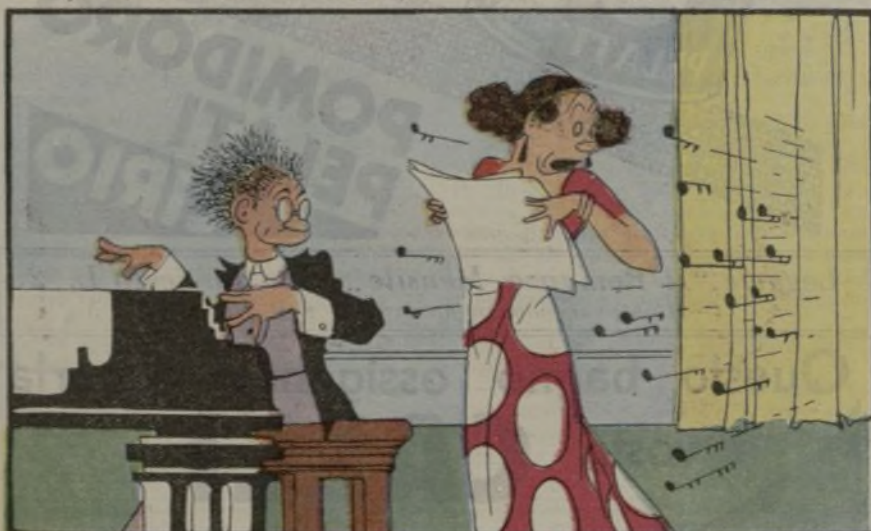
3. Ecco piovono le note che dal sonno suo si scuote, su quel povero marito, e che balza su, stordito...



4. Arcibaldo sbuffa: " - Aspetta!" già prepara in tutta fretta E, disposto a dar battaglia, una bella rappresaglia.



5. Al telefono egli chiama una banda un po'... sfiatata: " - C'è da fare per madama una bella serenata!"



6. Petronilla, ora, nel buono dei gorgheggi cosa sente? Un terribile frastuono, più del canto suo potente.



7. Essa corre, scura in faccia, e... poi sviene tra le braccia dell'illustre professore.



Il Pomodoro Pelato Cirio

La popolarità di questo frutto va continuamente aumentando perché il Pomodoro pelato Cirio è il frutto intero al quale è stata tolta solamente la buccia.

Il Pomodoro pelato Cirio si presta quindi ad una quantità di utili, appetitose e nutrienti applicazioni in cucina e non è da confondersi con le salse di pomodoro che servono per applicazioni del tutto differenti.

Il sapore acidulo e stimolante del pomodoro è dovuto all'acido citrico ed è la presenza di quest'acido libero che rende possibile e facile la sterilizzazione del frutto a temperatura più bassa di quella che deve essere raggiunta per le altre conserve; col risultato diretto di non alterare sensibilmente le proprietà naturali del frutto.

Perciò la preparazione in scatola del pomodoro pelato Cirio conserva al frutto tutte le sue qualità vitaminiche e nutritive con quasi nessuna differenza dal pomodoro fresco.

Il maggior pregio del pomodoro pelato Cirio è dunque quello di conservare intatte tutte le qualità del pomodoro fresco: **sapore, profumo, colore.**

Acquistatene una scatola e fate un pratico esperimento nella Vostra cucina - vedrete che sarete pienamente soddisfatti!



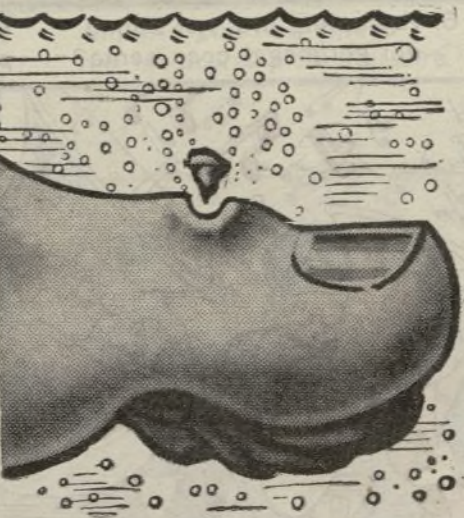
POMIDORO PELATI CIRIO

Leggete "Il Romanzo Mensile", - Un fascicolo L. 2. -
L'abbonamento annuo costa L. 20 (Estero L. 30).

Questo bagno ossigenato asporta i vostri CALLI

I calli che mordono, bruciano e trafiggono, possono essere asportati interamente con la radice dopo questo bagno medicato e ossigenato. Ne' dolore ne' pericolo - essi sono spariti per sempre. Basta aggiungere Saltrati Rodell all'acqua fino a quando essa non prenda l'aspetto del latte. Immergete i piedi in questo pediluvio - le abrasioni guariscono, il gonfiore sparisce e le cipolle cessano di tormentarvi. I Saltrati Rodell si vendono, sotto garanzia, dai farmacisti di ogni località. Il loro costo è insignificante.

Aut. Prefett. Firenze 7281 - 20-2-28-VI



PIPPO AQUILA

IL CONSIGLIO DEL DOTTORE

Una bimba, un bimbo, hanno l'aspetto delicato? La pelle diafana? Il naso un po' schiacciato? Le labbra tumide e un po' cascanti? La bocca spesso socchiusa e che lascia persino scoperti i denti? Il respiro un po' stentato? Il sonno accompagnato da un russare a volte rumoroso?

Senza bisogno di ricorrere al medico, ognuno potrà allora assicurare: «Questa bimba, questo bimbo, presenta le vegetazioni adenoidi, sono degli adenoidi».

In essi è cioè ingrossato quell'ammasso di follicoli linfatici che ha l'aspetto tanto affilato alle tonsille del palato, da prendere anche il nome di tonsilla; e di tonsilla faringea perché è situata sulla parete ricurva della volta faringea, cioè in fondo alla bocca e verso l'alto, e quindi ben vicino agli sbocchi, nella stessa faringe, sia delle due vie nasali che dei due canali che mettono in comunicazione l'interno delle orecchie con il retrobocca.

Essi sono insomma affetti da un malanno che, mentre è raro nei lattanti, nei giovani e negli adulti, è invece tanto frequente negli infanti e negli adolescenti, da esserne affetti, nei paesi freddi, persino l'80% dei bambini.

Se infatti la causa che predispone alle vegetazioni adenoidi è la costituzione linfatica, le cause occasionali del loro ingrossarsi sono i raffreddori, i catari del naso e della faringe, che, naturalmente, colpiscono, con frequenza maggiore, i bambini dei paesi umidi e freddi.

La tonsilla faringea, ingrossandosi, diventando vegetazione adenoidi, può raggiungere il volume di una nocciola e persino di una noce e poiché, nella faringe, si trova presso lo sbocco delle vie del naso, quello sbocco rimarrà più o meno ostruito, costringendo così il bimbo a respirare soltanto con la bocca. Ecco perché l'adenoidite tiene la bocca spesso aperta.

Essendo l'adenoidismo una manifestazione del linfatisimo, cioè della tendenza di tutte le ghiandole ad ingrossarsi, quando si ingrossa la tonsilla faringea, di pari passo si ingrossano, nel maggior numero dei casi, anche le due tonsille del palato, sì che il respiro, oltre non poter compiersi liberamente per il naso, si compirà con un certo stento anche per la bocca. Ecco perché l'adenoidite respira rumorosamente, faticosamente specie la notte; perché incompleti sono sempre il suo ricambio e la sua ossigenazione; perché la crisi del suo sangue è spesso alterata (anemia); perché tarda è la sua crescita; e perché il consolidamento

delle sue ossa è spesso incompleto (mala disposizione dei denti, che facilmente anche si cariano, torace piatto, petto carenato).

Trovandosi la tonsilla faringea vicina anche allo sbocco dei due canali che menano all'interno delle orecchie, ne viene che, quando essa è ingrossata, è pure ostacolata, impedita, la comunicazione fra bocca e orecchie, e che quindi è anche facilitata una certa retrazione del timpano. Ecco perché l'adenoidite è spesso un sordastro e perché facilmente egli ammala di otite media purorale.

Compiendosi la respirazione, nell'adenoidite, ne liberamente ne profondamente, e non vibrando quindi al completo le sue corde vocali al passar fra esse dell'aria, ne viene di conseguenza una certa alterazione nel pronunciare le parole. Ecco perché in lui non è rara la balbuzie e perché, con certa frequenza, invece della lettera m egli pronuncia la

b, e invece della lettera n la d. Essendo, nell'adenoidite, ingrossata la tonsilla faringea, essa può esercitare una certa pressione sulle labili pareti delle vene adibite a trasportare il sangue dal cervello al cuore e che scorrono nella parete posteriore della faringe. Per questa pressione, la circolazione può essere alquanto ostacolata; il sangue può rimanere così in quantità maggiore del normale ad irrorare la regione; e quella stasi di sangue si può estendere anche al cervello. Ecco perché l'adenoidite è spesso distratto; perché egli non sa fissare l'attenzione che per pochi minuti, e perché, nella scuola, egli può trovarsi in condizioni intellettualmente inferiori a quelle degli altri bambini.

Respirando l'adenoidite per la bocca, l'aria giungerà alla sua laringe ed ai suoi bronchi, senza esser stata prima né riscaldata né filtrata al suo passare per le vie del naso. Ecco perché il bimbo va allora soggetto alle angine, alle faringiti, ai catari bronchiali che, non di rado, assumono, in lui, un carattere di cronicità.

Infine, per tutte queste alterazioni organiche dipendenti dal non essere libera la cavità naso-faringea, non può far a meno di risentirsi il sensibilissimo sistema nervoso. Ecco perché l'adenoidite soffre, con una certa frequenza, di asma nervosa e di terrore notturno e perché durante la notte egli bagna spesso il lettino!

Come si potrà metter riparo a siffatti guai?

DOTT. AMAL

VI PIACCONO GLI INDOVINELLI?

Indovinello

E' un anello e costa assai,
ma nessun lo porta al dito,
e il castone non ha mai
e non è liscio e pulito.
Non gli piace lo star solo
e compagni ne ha più d'uno;
va con essi per il suolo
presso o in fila con qualcuno.
Per lo sport ei sembra nato,
ama la velocità.
Ma se in corsa perde il fiato,
ei si affloscia e inerte sta.

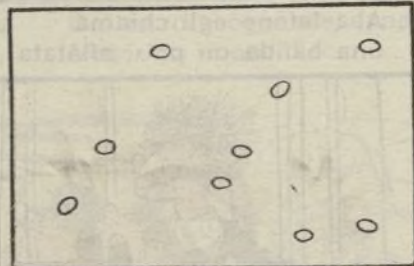
Dove camminava?

Tonino dice a
Peppe: — Ieri
sono andato a
passeggiare con
mio fratello
maggiore; eravamo
sul corso,
ma io non stavo
né davanti, né di
dietro né accanto
a mio fratello.
Sai dirmi dove
stavo?

Peppe, che è
furbo, ha indovinato subito. I
nostri lettori indovineranno così presto?



Tiro a segno



Ecco un esperimento di... tiro. Vedete quelle nove uova? Bisogna tirare tre linee rette; ogni linea deve infilare tre uova, così che tirata la terza linea tutte le uova devono risultare infilate. Chi vuol provare?

Sciarada

L'UNO il vedi nel lago e non nel mare.
L'ALTRO il trovi nell'uno, non nel tre.
Il TERZO, nella neve primo appare.
Il QUARTO in testa all'aeroplano v'è.
L'INTER, alto nel ciel usa girare,
sparisce, e torna a far mostra di sé.

Soluzione dei giochi del numero precedente:

Parole incrociate:

Indovinello: CACCIATORE
Il disco del grammofono. GIOIA RUVIDITA
ROVINA ISERE
ILARE OLONA



Fu così che Picchio ebbe il primo contatto con la giungla.

Come c'era capitato quasi non lo sapeva neppure lui. Perché Picchio Bändolo, ottimo figliuolo di non più che dieci anni, viaggiava col padre e la madre in una grande motonave italiana. Erano in crociera sulle coste dell'India.

La motonave aveva fatto scalo a Calcutta da dove, in lunga carovana, tutti i viaggiatori erano partiti verso oriente, diretti a Dacca. Era l'alba quando apparve il fiume sacro agli indiani, il Gange limaccioso, giallastro e lento.

Ci fu un'ora di sosta. Picchio, per vedere da vicino certi strani indigeni

rito. Ma taluni riti dei sikki sono segreti e guai all'occhio profano che li guardi per sola curiosità!

I sikki formano un insieme di alcune tribù dell'India ed hanno la religione di Nanak, la quale considera certi animali come esseri superiori.

Uno di quei fanatici, nel levar la faccia al cielo, s'accorse di Picchio che si era messo a poca distanza, presso il tronco di un enorme sicomoro. Un lungo grido stridente diede l'allarme e fece balzare in piedi tutto il gruppo: bocche contratte e pupille ferocemente sbarrate.

Per istintiva paura, Picchio si diede alla fuga, e quelli l'inseguirono con strida e urli come fossero ammantati d'un tratto.

Difficile fu la corsa lungo la riva del Gange, attraverso sterpi e sassi e ramaglie che si opponevano, senza contare che ogni tanto il terreno cedeva sotto i piedi. Il ragazzo non ce l'avrebbe fatta a sfuggire, senza ricorrere all'astuzia. Vide un piccolo masso di terriccio quasi pendente sull'acqua: bastava una pedata a staccarlo. Picchio, con una spinta vigorosa, lo fece cadere e il terriccio compatto produsse un tonfo, un largo spruzzo e il volo starnazzante d'uno stormo d'uccelli acquatici, disturbati forse nella loro siesta.

Gli indiani si fermarono un momento, indecisi. Non vedevano il ragazzo bianco perché il fitto fogliame gli faceva come da paravento, ma udendo il tonfo essi crederono che si fosse gettato nel fiume.

Dopo un istante d'incertezza, il gruppo s'infilò in acqua, per proseguire l'inseguimento, ma non scorre più l'inseguito e si disorientò. Un ippopotamo emerse irritato perché gli avevano mosso il suo quieto cantuccio, due coccodrilli levarono a fior d'acqua le terribili fauci. E allora i sikki si diedero a fuga precipitosa verso l'altra riva.

Picchio era libero. In cuor suo ringraziò i coccodrilli. Per non essere scorto, si era acquattato ai piedi del massiccio tronco d'un baobab. Ora poteva tornarsene pacificamente e raggiungere la sua carovana, poiché chissà come la mamma e il babbo dovevano essere preoccupati della sua assenza!

Tornare? Eh, sì! Ma da qual parte? La giungla è un labirinto, e l'imprudente fanciullo non sapeva più quale strada avesse battuta, nella sua fuga. Già, di vere e proprie strade non era il caso di parlare, in quel groviglio di grandi alberi e rovi e liane, su terreno disuguale e accidentato. Si notavano, sì, delle piste che segnavano due o tre sentieri, qua e là, ma non c'era da raccapezzarsi nemmeno con una bussola.

Se passasse un viandante qualunque, — monologava Picchio, — io cercherei di farmi dare delle indicazioni o almeno lo seguirei... Altro che viandante! Senti alle spalle

uno smuover di foglie e un grosso ansare. Si volse di botto: c'era una tigre.

Io che conosco assai bene Picchio Bändolo, posso garantirvi che è un Ballila animoso e talvolta perfino temerario, ha la decisione pronta e la sveltezza d'un ceropiteco, ma tuttavia la vista della belva a due passi da lui gli diede un brivido e lo fece scattare. Lesto come uno scoiattolo, s'arrampicò sull'albero, portandosi quanto più in alto poteva.

La tigre emise un urlo rauco e rabbioso, spiccò un balzo, s'afferrò alle prime ramaglie robuste e nodose, poi restò come irretita in un viluppo di rami minori serpentine e flessibili che le impedivano di avanzare. Allora saltò giù, tenne il muso levato per un po', cercando con gli occhi verdi e fosforescenti la preda, indi si accovacciò ai piedi del baobab. Aveva quasi l'aria di dire:

— Caro il mio bimbo, dovrai pur scendere di lì!

Ma faceva i conti senza la furberia di quel piccolo demone. Il male è che il sole era già alto e Picchio non solo incominciava ad aver fame, ma pen-

Quella specie di stillicidio di fuoco infastidì il felino, che rizzatosi di nuovo si diede furioso a ritentar la scalata dell'albero. Ma qualche fiammifero finito su alcuni mucchietti di frasche, lì intorno, fece in un attimo divampare un falò.

— Purchè non si bruci anche l'albero, — mormorò Picchio, — altrimenti sono fritto... cioè sono arrostito!

Il fatto è che, intimorita dal fuoco, la tigre s'allontanò. Il ragazzo trasse un respiro dal fondo del petto, e si mosse per discendere, ma gli parve che un ramo si storcigiasse curiosamente. Era un cobra spaventevole che saliva strisciando lento lungo il baobab.

Fu allora che Picchio giocò il tutto per tutto. D'altronde non c'era da far niente di meglio che lanciarsi nel vuoto e affidarsi al destino. Uno, due, tre! Giù!

Bisogna riconoscere che il destino è spesso benigno con gli audaci. Picchio si lasciò andare, sicuro di fare un bel capitombolo in terra. Indovinate invece? Cadde diritto diritto su d'una groppa larga e rasposa alla quale s'aggrappò disperatamente. La groppa diede qualche lieve scrollata e si mosse, forse per terrore.

Sapete che cos'era? L'elefante dipinto in rosso.

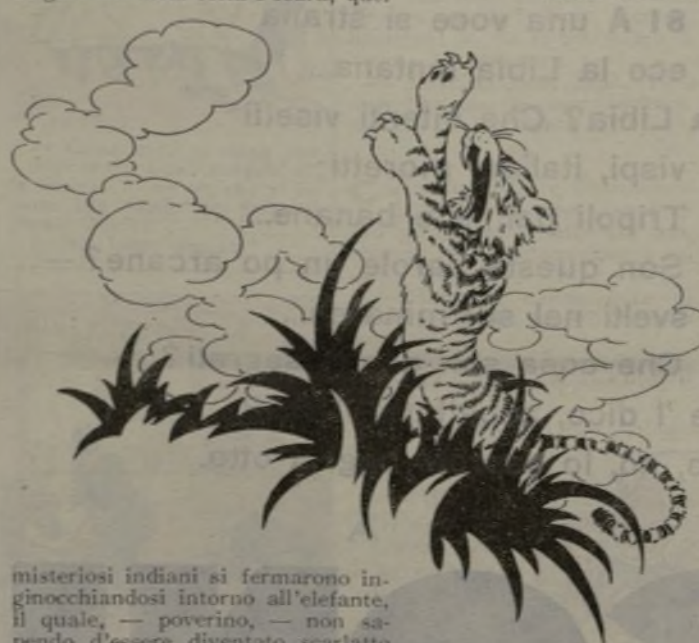


Ne accese uno e lo buttò addosso alla belva...

che si tiravano dietro un elefante dipinto in rosso, si allontanò dalla propria carovana. E fece male.

Dopo qualche centinaio di metri, gli indigeni svoltarono per un sentieruccio tortuoso inoltrandosi nella boscaglia. E Picchio dietro, senza pensare che il tempo passava.

A un punto dove la vegetazione in giro era assai folta e scura, quei



misteriosi indiani si fermarono inginocchiandosi intorno all'elefante, il quale, — poverino, — non sapendo d'essere diventato scarlatto come un'aragosta lessa, — se ne stava buono buono, solo allungando talvolta la proboscide verso qualche grosso frutto pendente dagli alberi.

Ora Picchio comprese la ragione di quella mascherata del tranquillo pachiderma. Era per una cerimonia religiosa. Gli indiani infatti si genuflettevano cantando un coretto cupo e grave, quasi lamentoso. Quell'abbondante color rosso sul bestione certamente faceva parte del



... un bel momento, egli si vide venire incontro una frotta di gente gesticolante e vociante.

sava soprattutto alla pena della sua mamma.

Il frutto del baobab è molle e zuccherino, gli indigeni lo chiamano «pane di scimmia».

— A buon conto, — fece Picchio, — assaggiatelo!

Gli parve ottimo. Ma forse era anche l'appetito che aiutava... Finita quella frugale colazione da giungla, il ragazzo prese a riflettere alla sua situazione. Si frugò nelle tasche: aveva dei fiammiferi, di quelli che si regalano a bordo dei transatlantici.

— Bene, — pensò, — servono anche questi!

Ne accese uno e lo buttò addosso alla belva che aspettava nervosa. Poi un altro fiammifero, un terzo, un quarto...

che la tribù dei sikki aveva perduto per inseguire Picchio.

Quanto tempo il ragazzo restò in quella posa? E quanta strada percorse il pachiderma che gli era sotto? E' difficile dirlo. Solo è certo che, un bel momento, egli si vide venire incontro una frotta di gente gesticolante e vociante. Dio sia ringraziato! Erano i suoi genitori, seguiti da quasi tutti i turisti della nave italiana, che lo cercavano da un pezzo.

— Picchio! Picchio! Da dove vieni? — gridavano tutti affannati.

— Non vedete? — fece il ragazzo ormai rincorato e allegro, — sono stato alla caccia dell'elefante rosso!

CARLO VENEZIANI

UNA ORIGINALE LEZIONE DI SCI!



Eccovi due sciatori non mai veduti su nessun «campo»: i fantocci, che questi sposini iniziano alle gioie e ai pericoli della neve! Desolati di non avere bambini ai quali infilarli gli sci, gli sposini si consolano dando lezioni ai loro fantocci! Siamo per lo meno sicuri sulla loro sorte: mai nessuna disgrazia potrà loro capitare!



Son sette le cose più belle,
son nove le Muse sorelle...
E l'otto, che cosa dà l'otto?
Ah! l'otto ci porta... il **P. 8**.
P. 8! Un sì rapido motto
che cela di bello, di dotto,
di buono — di ghiotto — di sano?
Dà nome a un prodotto italiano.
Da l'Alpe ai tre mari va ratto
l'annuncio: Purissimo Estratto!
Passato, presente, futuro
udite: È desso il più puro!

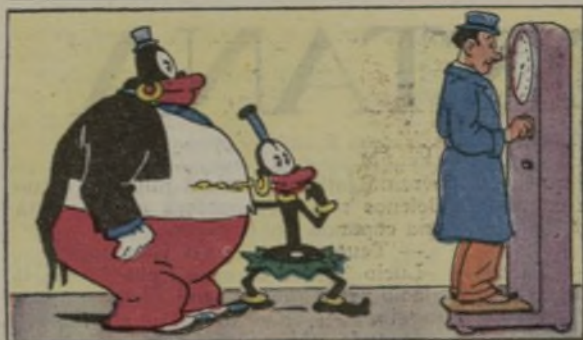
P. 8! A una voce sì strana
fa eco la Libia lontana...
La Libia? Che intenti visetti
di vispi, italiani moretti;
di Tripoli palme e banane...
— Son queste parole un po' arcane? —
O sveltì nel sol minareti...
— Che cosa son questi segreti? —
Ve 'l dico, aspettate: il **P. 8**...
No, no, lo saprete oggi a otto.

ARRIGONI!

TRIESTE

Ufficio Propaganda della S. A. Prodotti Alimentari G. Arrigoni & C. - Trieste - Casella postale 81.

Ayuntamiento de Madrid



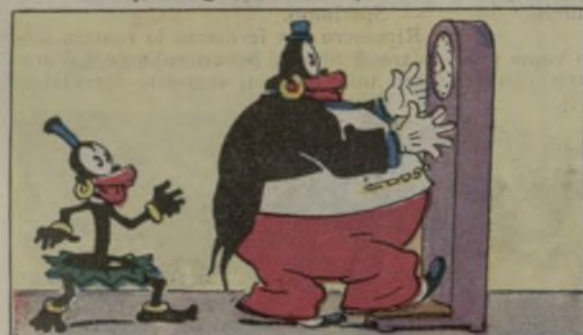
Bomba guarda con sorpresa quel signore che si pesa.



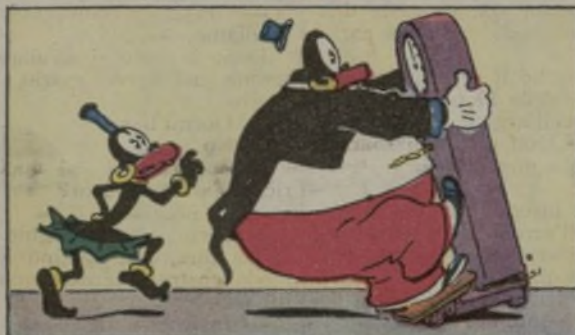
Gli propone Zimbo: « - Su! Oh, brovare bure tu! »



Poiché Bomba è un po' perplesso, dà l'esempio Zimbo stesso.



Bomba alfin sulla bilancia la sua grossa mole sfancia



e s'abbranca in tal maniera alla povera stadera,



che cacciando con fracasso, fa un orribile sconvolgimento.



— Non bisogna rimandare al giorno dopo quello che si può fare oggi.
— Allora dammi il resto del dolce. Mi sento di poterlo mangiare oggi.



— Cameriere, io esigo che i miei ordini siano eseguiti alla lettera! E' un'ora che vi ho detto che voglio un pollo al forno. Dov'è?
— Nel forno, signore!



LA SCUOLA DEL CINEMATOGRAFO
Il cartolaio: — Non so spiegarvi come dal magazzino siano spariti in poco tempo diverse centinaia di cartoni.
Il figlio: — Papà, che siano cartoni animati?

La Palestra dei Lettori

Si compensa con venti lire ogni cartolina pubblicata. Dirigere: Casella postale 3456, Ferrovia, Milano. Per questa rubrica non sono accettati e pubblicati lavori mandati per lettera: soltanto quelli scritti su cartolina.

Il mio piccolo nipote Orestino, che ha l'abitudine di fare il compito nel mio studio, alza gli occhi dal suo tavolino per dirmi: — Sai, zietto, oggi mi riuscirà bene il componimento, vedrai! Senti come l'ho cominciato: « Quando Giannetto tornò dalla scuola era tanto contento... ». Non ti pare che arieggi un po' al principio dei « Promessi Sposi »? »

Guardo il mio nipotino con un senso di non leggera sorpresa, temendo che stia per perdere il suo piccolo cervello.

Ma Orestino dà in una gran risata: — Sì, sì, zietto, non ricordi: « Quel ramo del lago di Como... ». Il mio compito comincia esattamente con la stessa lettera...

La sera dopo Natale, Giulietto e Lola vogliono rileggere le letterine di augurio e recitare ancora le poesie: ripetere, insomma, la piccola accademia che la sera avanti aveva loro fruttato un bel gruzzoletto.

— Ma come! Anche stasera? Troppa grazia! Non occorre, bambini! — fa il babbo tra il serio e lo scherzoso.

— Lasciaci fare, papà. Vuol dire che questa sera reciteremo... a prezzi popolari!

Carluccio, mentre distribuisco la merenda, che non è di suo gusto, ne profitta per mostrarmi la sua discrezione e mi dice:

— Mamma, danne pure di meno a me che sono il più piccolo...

— Bravo; ma non mi dici lo stesso a tavola quando c'è il dolce; non è vero?

— Che cosa c'entra: allora sono un commensale!...

Al l'esame in una scuola di agricoltura.

Il professore:

— In un'azienda agricola possiamo considerare due specie di buoi, non è vero?

— Sissignore.

— Buoi da ingrasso e buoi da...

Il giovane pensa un po' e poi: — Buoi da latte!

IL PELLEROSSA



Un tacchin, divoratore dei romanzi d'avventura, che, con folle fantasia ore ed ore si godeva la lettura delle gesta degli eroi della Grande Prateria, sia l'Indiano che il « cow boy » un bel dì si ficcò in testa: « Sono il re dei Pellerossa, e il pollaio è la devota mia tribù! »

E, con l'aria più solenne, tutto il dì faceva la ruota, sventagliando le sue penne, come un orrido cimiero, e faceva danze guerresche, massacrando l'ova fresche, scotennando (ah che disastri!) i pollastri, gorgogliando: « ugh, ugh, uh! ». La padrona, è naturale, condannò quel malandrino di tacchino alla pena capitale, lo infilò sur uno spiedo. Ma, girando innanzi al fuoco, quegli ancora squittia roco: « Ah ben vedo! Son caduto nelle mani dei nemici Visi Pallidi... Tutti a me, miei prodi Indiani! »

Niàn soccorse, ohimè, l'affitto. Ed a pranzo i Visi Pallidi (vale a dire il sottoscritto) proprio come nulla fosse si mangiarono il gran Re dei Pellerossa! Poi, per colmo d'irritazione esclamaron persino: « - Che boccone sopraffino! »

SANCIO PANGETTA



UNA BELLA FAMIGLIA

La famiglia del Corriere dei Piccoli. Qui mancano dei componenti, ma se guardate bene ne troverete altri quattro e cioè: Petronilla, Titta Bambo, la Tordella e Ciccio.

Avevo insegnato al mio Carletto:

— Quando viene qualcuno a visitarci, salutalo gentilmente. Chiedigli: « Come sta, signore? Sua moglie e i suoi figli stanno bene? » Hai capito?

— Sì, mamma, sta' tranquilla.

In un giorno di visite, vidi che Carletto aveva imparato a dovere la sua parte di omino, e già me ne rallegravo, quando successe il patatrà.

Era entrato il parroco, e Carletto gli corse incontro:

— Buon giorno, signore, come sta? — poi dopo una pausa di incertezza. — La Madonna e Gesù Bambino stanno bene?

Ho portato ieri l'altro il mio Pierino al cinematografo a vedere un film poliziesco ed eccone... le conseguenze. Oggi, rincasando, trovo quel birichino arrampicato sulla credenza, con mire evidenti al barattolo della marmellata.

— Ohilà! — grido indignata, — che stai facendo? Ma guarda... Si può sapere perchè ti sei messo quei guanti?...

E lui, con importanza: — Capirai, non volevo che rimanessero le mie impronte digitali!

Pietro e Paolo stanno giocando. Ad un tratto Pietro esclama: — Ho trovato un ventino!

Paolo assicura di averlo smarrito lui e ne nasce una questione.

Pietro ha un lampo di genio: — Dove l'hai perduto? — domanda.

— Oh bella, — risponde Paolo, — dove l'hai trovato tu!

— Allora hai ragione: è tuo! — dichiara Pietro, rassegnato.

Mia nipotina

Mariuccia ha compiuto sei anni ed i suoi genitori hanno pensato bene di affidarla ad un'istitutrice.

— Sei contenta della tua signorina? — le ho chiesto oggi.

— Contentissima, però... adesso debbo ubbidire a due mamme!...



L'attaccante avanza verso la porta, ma il portiere gli è vicino. Sapete trovarlo?



— Mamma, gliel'ho fatta: mi sono alzato sulla punta dei piedi ed ho raggiunto il metro.

PICCOLE TRAGEDIE IN DUE TEMPI



C'è Tonino che prova la bicicletta nuova.



Dopo un'ora Rosina la porta in officina.

NONA
PUNTATA

L'AQVILA LONTANA

ROMANZO

Induòrige adoperò un lungo giro di parole per far capire che forse la pioggia si sarebbe mutata in nevischio o in neve, e quando ne ebbe appreso il vocabolo latino confermò con devozione:

— Taranis manda neve.

— Taranis? Chi è costui?

Il fanciullo non rispose, ma con salti degni di un cervo si arrampicò sui tronchi d'albero che i Romani avevano accatastato lungo la via, vi stette dritto un attimo, poi balzò dall'altra parte.

— Induòrige!

Lucio credette che il principe volesse abbandonarlo, e agile al pari di lui, si arrampicò su quell'argine di tronchi e rimase immobile, con gli occhi sbarrati sulla selva, nera e minacciosa.

— Induòrige!

Era deciso ad inseguire il suo prigioniero anche nell'orrore di quell'ombra e scivolò giù immergendosi nei cespugli, nel fango, nell'acqua.

Non lontana la voce argentina del fanciullo barbaro squillò: — Riposo.

— Ma che dici?

— Notte, neve e Taranis.

— Dove sei?

— Cerco.

Infatti s'era addentrato nell'ombra, dove alcuni abeti vicinissimi gli uni agli altri, con i rami intrecciati per più piani, formavano una specie di solida capanna naturale: là dentro, sterpi e terriccio erano umidi, ma non fradici: l'acqua stillava solo lungo i tronchi, ma non crosciava inesorabile come sulla strada.

— Induòrige!

— Trovato!

Lucio procedette a tentoni, guidato più da quella voce che dalla vista, e Induòrige gli venne incontro, agile come se i suoi occhi fossero dotati di un particolare potere.

Le mani dei ragazzi si incontrarono al di sopra di un cespuglio, si strinsero, furono unite fino alla capanna degli abeti. Il giovanetto romano, un poco abituandosi all'oscurità, un poco toccando con le dita il recesso in cui era giun-

e tra l'uno e l'altro boccone di quella cena primitiva la conversazione continuò.

— Ora mi dirai chi è questo Taranis, signore della neve.

Induòrige sussurrò grave: — Taranis tiene l'impero dei cieli, manda le piogge, i fulmini.

Il Romano proruppe in un'esclamazione: — Allora è Giove!

— Taranis.

— Chiamalo come vuoi, purché c'intendiamo.

Dopo il pasto si sdraiarono come poterono nel breve spazio, l'uno contro l'altro.

— Dormi bene.

— No.

— Come? Non mi vuoi ricambiare l'augurio?

— La preghiera.

— Certo, c'è la preghiera da dire, ma ognuno a modo nostro ringrazieremo gli Dei.

— Insieme a Belenos.

Lucio si sollevò un poco, cercò nell'ombra il volto dell'amico, poi rise.

— Nessuna difficoltà a pregare Belenos con te, se mi fai conoscere questo dio.

— Belenos caccia i morbi, i pericoli, riporta il sole.

— Ho capito, è il nome che voi date ad Apollo.

Preghiamo dunque.

Ma com'era naturale anche nella preghiera non si intesero: l'uno invocava il dio con l'ampia formula latina, l'altro gli innalzava una monodia in parole celtiche.

Lucio disse orgogliosamente:

— Spero un giorno di comprendere il tuo linguaggio, ma di ridurti a parlare soltanto il mio.

Induòrige, troppo primitivo, non comprese, e dopo la devota preghiera ripeté le parole augurali del compagno.

— Dormi bene.

S'addormentarono davvero nella beata fiducia della loro giovinezza, cullati da quel fragore di acqua ampliato da ogni chioma d'albero e da ogni torrente.

La luce li svegliò tardi, un poco intorpiditi, ma subito fiduciosi, l'uno per una speranza, l'altro per il ritorno.

Lucio disse scherzosamente:

— Taranis ci ha risparmiato la neve e Belenos è venuto incappucciato di nuvole e di bufera: oggi come ieri.

— Belenos non si mostra, Belenos nascosto.

— Purché ci stia lontana la Dèa Febbre.

Ripresero il cammino, senza contare le ore che si accumulavano; più tardi Induòrige, orientandosi con la direzione del vento, volle lasciare la strada, ormai senza argini per i lavori che erano stati interrotti, tuttavia ancora segnata e possibile.

— Sei pazzo?

— Conosco piccola via.

— Un sentiero?

Induòrige fece un cenno affermativo e spiegò come quel sentiero giungesse ad un villaggio, se pure la tribù dei Menapi che l'abitava non fosse trasmigrata.

Il Romano, avvezzo alle strade, esitò a lungo; ma poi la promessa fatta a Cesare lo decise e s'internò nella selva.

Dopo un faticoso avanzarsi fra sterpi, spine, pozze, il sentiero fu rinvenuto: Induòrige non aveva sbagliato. I ragazzi si sentirono rincorati, anche se il sentiero era impraticabile, qua e là cancellato o coperto dalle alluvioni, o ostruito da qualche chioma d'albero abbattuto.

— Io credo che prima di sera non

avremo fatto neppur un miglio e il tuo Belenos non ci concederà questa volta una capanna per la notte.

— Teutates amico dei viandanti.

Lucio scosse il capo, ma trasse il gladio per tagliare i rami aderti sul passaggio.

Quando ebbero superato l'ostacolo, Induòrige sussurrò:

— Più avanti il sentiero è largo.

— Speriamo.

Ripresero con fermezza la marcia singolare e a sera dovettero arrampicarsi sopra una quercia, starsene appollaiati



— Non muovere le gambe, apri solo gli occhi.

Che fai? Piangi? — domandò Lucio. — Un uomo non deve mai piangere!

Induòrige si scusò.

— Gocciolate d'acqua!... Infatti, quell'immane sgocciolio dal cielo e dai rami bagnava anche il volto di Lucio.

— Che hai, Induòrige? Ora sorridi?

Non era sorriso: era qualcosa come un'adorazione balenante nell'intensità dello sguardo e nella piega delle labbra, un'adorazione incondizionata, capace di una suprema fedeltà e d'un'eroica dedizione. Lucio si turbò.

— Induòrige?

— Bene.

— Stai bene? Sei contento?

— Bene a te.

Il giovane Romano sorrise.

— Bene a me? Così saprai guidarmi presto ad un villaggio, o ad una capanna dove sia possibile ripararci e ristorarci.

— Teutates guida me.

— Allora invochiamo Teutates, o Mercurio, nella nostra preghiera.

L'uno e l'altro prepararono in linguaggi diversi, e proprio nella preghiera balenò a Lucio un'idea, la cui effettuazione poteva forse recargli vantaggio.

— Io ti ho insegnato il latino. Perché non mi fai conoscere la tua lingua?

Induòrige da prima non comprese, ma quando il compagno lo assalì di domande, ne intuì il desiderio e mostrò un'allegrezza nuova, quasi che l'orgoglio romano si piegasse alla necessità della vita dei Celti.

— Tu dire come me.

— Son pronto.

Ma la pioggia e il vento resero difficile, impossibile anzi, quella lezione primordiale. Camminarono ore e ore, ininterrottamente, stretti l'uno all'altro sotto l'acqua che cantava, scrosciava, tintinnava, scoppiettava, rombava, fruscava per ogni angolo della foresta, e dilagava giù per la via cesarea quasi raccolta fra gli argini dei tronchi.

La selva non era mai stata così misteriosa, immersa nel liquido argento che si mescolava all'ombra dei più folti recessi: solo il fango in cui i ragazzi di passo in passo immergevano i piedi era torbido, cretaceo.

Poi le ombre incupirono e Induòrige si fermò, scrutando inquieto fra i tronchi degli alberi.

— Che fai?

Il fanciullo disse: — Riposo.

— Vuoi riposare sotto questo scroscio, tra il fango che ci saltella fino alle ginocchia? ma che dico? fino alle anche?

Il principino, pratico delle insidie della foresta, ripeté: — Riposo.

— Non è ancor notte!

— Andare avanti impossibile.

Ora il vento era gelido, tagliente; la pioggia somigliava ad aghi acutissimi. Lucio rimase perplesso.

— Credi?

— Forse...

— Che cosa?



— Allora è Giove!

to, si accorse che il compagno aveva agito con senno.

Si sedettero entrambi con un'allegria contenuta, simili a due uccelli che, nel fragore della bufera, stan raccolti nel nido, sentendo fuori e come lontana ogni minaccia.

— Lucio?

— Induòrige?

— Fame.

— Anch'io.

Risero entrambi e trassero dal sacco un pane, se lo divisero, l'addentarono;

A richiesta dei lettori il ROMANZO MENSILE pubblica nel fascicolo di febbraio

La freccia d'argento

di R. Pujol

SENSAZIONALE • DIVERTENTE • INTERESSANTE romanzo che tanto successo ha avuto in passato nelle puntate della DOMENICA DEL CORRIERE.

MISTERO • AMORE • AVVENTURA sono le attrattive del fascicolo, che comprende anche quattro novelle di vario e divertente argomento.

Il ROMANZO MENSILE è in vendita in tutta Italia a L. 2. Si può averlo franco di porto inviando le due lire (estero L. 2,50), in vaglia o in francobolli, all'Amministrazione del Corriere della Sera, via Solferino 28, Milano.

fra i rami per sfuggire le insidie della selva, col picchietto dell'acqua sulle teste ravvolte nel mantello da viaggio di cui Lucio s'era equipaggiato.

Eppure dormirono per la stanchezza e per un certo languore che serpeggiava per le membra, prodotto dall'umidità e dai pasti estremamente misurati.

Induòrige si svegliò per primo e, aperti gli occhi, evitò di sgranchirsi le membra per non capitombolare giù; ed esperto della selva strinse il compagno per evitargli la caduta nel risveglio.

— Non muovere le gambe, apri solo gli occhi.

Lucio batté le ciglia e stette immobile pel monito del fanciullo, il quale proruppe in una gioiosa esclamazione:

— Dite ha tolto l'ombra, Belenos è tornato, il carro d'oro risplende, i morbi se ne vanno. Lode a Belenos!

Infatti, fra i rami stillanti della quercia c'era qualcosa come un barbaglio.

— Sole?

Non era il sole, ma non pioveva più; e nella breve tregua il cielo ancor nuvoloso aveva scintillii abbaglianti che, riflettendosi nelle gocce sospese a miriadi sulla chioma della selva, la ingioiellavano di minutissimi diamanti, rendendo quasi più vivo e insostenibile il luccichio diffuso. Tale meraviglia tenne incatenati i fanciulli, che solo dopo lunghi istanti riacquistarono il senso della realtà e della necessità.

— Bisogna approfittar della bonaccia: io credo che il tuo Taranis non tarderà a donarci altra pioggia ed altra tempesta.

Nella chiarezza diffusa, nelle acque che scolavano raccogliendosi a torrentelli, l'avanzata fu più rapida, meno faticosa fino a raggiungere il sentiero più ampio.

Lucio, affondando il piede nel fango acquoso, esclamò:

— Son queste le tue strade? Lascia che Roma giunga, e la tua terra si trasformerà, sarà prosciugata, coltivata, solcata da strade, vi sorgeranno case, acquedotti, archi: la selva non sarà più un ostacolo o una minaccia, ma diverrà fonte di ricchezza.

Induòrige guardò l'amico: aveva fede cieca in quei prodigi, ma li concepiva fuori del suo mondo, nell'Urbe, nei boschetti di Pale, nelle città romane. La selva gli piaceva così com'era: intricata, impraticabile, insidiosa, alternata alle paludi: cose che i Romani detestavano, ma che i barbari sentivano piene di fascino, affini alla loro vita e al loro pri-

mitivo modo di sentire e di vedere le cose.

E disse quel pensiero accorato.
— La selva è il tempio di Teutates, di Belenos e di Taranis.

S'interruppe con un grido di gioia accennando una capanna che appariva lontano, all'orlo del sentiero; e dopo quella ne sorgeva un'altra ancora.

Era il villaggio! Induòrige urlò selvaggiamente nel prorompere della gioia e invitò con frasi mozzose e più col gesto il compagno a correre, o almeno ad affrettarsi; e poiché Lucio non accennava ad accelerare la marcia, si staccò da lui, badò avanti con richiami altissimi.

XIII

Il primo villaggio

Sulla porta della prima capanna si affacciò un uomo alto e massiccio, protese il volto acceso tra grosse trecce biondastre, spioventi sugli omeri e diede un fischio lunghissimo. A quella specie di allarme, le capanne del villaggio disperso tra la selva e la palude brulicarono all'improvviso di uomini, di donne e di bambini, risuonarono voci, grida, domande, esclamazioni, rumori secchi di calzari e di aste battute al suolo.

Un assalto? Una fuga? Un raduno bellico?

L'uomo dalle trecce biondastre urlava parole incomprensibili, col braccio puntato verso colui che veniva.

Induòrige certo comprese, perché sforzando la voce gridò qualcosa; e quella frase in lingua gallica calmò il tumulto, anzi produsse un attimo di silenzio, seguito da un brulichio di voci.

Un messaggio da un altro villaggio?

Un prigioniero sfuggito a Cesare?

Un mercante?

Induòrige si fermò dinanzi alla piccola folla assiepata all'inizio del villaggio e un poco per la corsa e un poco per lo sforzo fatto, ansante, sudato, stentò a ritrovare la voce, ma quando poté spicciare le parole disse il suo nome.

Induòrige, figlio del principe Aduatimaro, della tribù fra la Mosa e lo Scaldis; già consacrato alle armi da mio padre.

Gli uomini s'inclinavano reverenti, le donne emisero grida, i bimbi strillarono per spirito di imitazione e tutti si serarono intorno al fanciullo, chiudendolo in un cerchio.

Induòrige narrò nel linguaggio nativo la sua vicenda. Aduatimaro, fiero delle prove che il fanciullo aveva saputo fare

a caccia e fra i giovanetti gallici, l'aveva strappato agli ozii familiari, e nonostante le lacrime della dolce Velsamara, la sorella maggiore, l'aveva rivestito



... narrò nel linguaggio nativo la sua vicenda.

d'armi per condurlo all'assalto al campo di Cesare. Aveva lealmente combattuto, ma nella ritirata, inciampato in un cespuglio, era stato fatto prigioniero a viva forza.

Un vecchio, dalla gran barba bianca scendente fin a mezzo petto, e che portava sulla testa calva una corona di quercia come usavano i druidi, alzò le mani con solennità:

— Ed ora tu torni a noi! Lode a Teutates, lode a Taranis, che ti hanno infuso nel petto l'ardire per sottrarti alla schiavitù dell'invasore!

Un'ondata di sangue colorì il volto del fanciullo.

— Nobile druido, nessuno ha acceso nel mio petto tanta audacia: io non devo la mia liberazione né agli Dèi, né a me stesso, bensì alla magnanimità di Cesare.

Un mormorio si diffuse.

— Cesare?

— Belenos ci guardi!

— Diffidiamo di quel che è romano!

— Nessun dono ci può venire dal nemico!

Induòrige cercò di persuadere anzi di convincere, e si ricordò ad un tratto di Lucio, lasciato indietro nella corsa, che ormai doveva aver raggiunto il villaggio: egli l'aveva dimenticato nell'emo-

mano sull'elsa del gladio, pronto alla cordialità come alla difesa.

La piccola folla del villaggio si era divisa come per un colpo di vento: ma tutti i volti protesi a lui, per l'accostarsi dei sopraccigli, per il contrarsi delle labbra, per il balenare degli occhi, non promettevano nulla di buono.

Poi l'uomo dalle lunghe trecce bionde, che primo aveva scorto Induòrige, scoppiò in una frase irosa: altre grida, altre minacce seguirono. E che fossero minacce e non grida ospitali, era rivelato dal tono delle voci, dal gesto.

Induòrige s'infiammò di subito sdegno: al campo di Cesare egli era stato trattato come ospite: non voleva che la sua gente ricambiassero l'insigne favore con la violenza.

Gli uomini non si piegarono:

— Tu sei un fanciullo!

— Tu non comprendi!

— Nessuna amicizia fra il lupo e le aquile!

— A morte!

— Alla tortura!

— Sia sacrificato a Dite!

— Sia posto in un simulacro di vimini!

— Dato alle fiamme!

— Sventura al Romano che viene alle nostre case!

Induòrige si agitò. — Egli è ospite nostro! Guai a chi lo tocca!

Le voci degli uomini rombarono:

— Egli viene per tradire!

Allora il principino si drizzò con fierezza e scagliò una minaccia contro quei forsennati. — Se gli torcerete un solo capello, chiamerò mio padre con tutti i suoi armati ed egli punirà la vostra ferocia, distruggendo questo villaggio e rendendovi tributari e schiavi.

Il sacerdote, scotendo la testa calva coronata di quercia, con ondeggiamenti per tutta la barba, e con gli occhi iniettati di sangue, urlò:

— Aduatimaro è lontano!

Gli altri fecero coro, protestando che si sarebbero difesi, e che forse gli armati del principe avrebbero dovuto darsi se avessero tentato una scorreria per difendere un Romano.

Lucio, dritto, immobile, in atteggiamento di difesa, ascoltava senza intendere le parole, ma ne intuiva il senso, e quando vide il tumulto divenire più violento, pregò dentro il cuore:

— Giove Ottimo Massimo, mi liberasti dai montanari delle Alpi; mi salverai certo in questo pericolo!

(Continua)

OLGA VISENTINI

FRANCO BIANCHI, direttore responsabile
Tip. «Corriere della Sera» — MILANO 1935-XIII

300 lire mensili possono guadagnare tutti dedicandosi proprio domicilio ore libere industria facile dilettevole. Scrivere: Manis - via Pietro Perelli, 29, Roma. Rimettendo lire 2 spediamo franco campione lavoro da eseguire.

PIOGGIO E FREDDO PORTANO MALANNI
Il Formitrol salvaguarda gli organi respiratori.

FORMITROL

In vendita in tutte le Farmacie.
Chiedete, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta:
Dr. A. WANDER S. A. - MILANO

Aut. Pref. Milano 46882 - 28-10-1929-VII

Ciò che pensa una buona massaia

CHI CERCA... NON TROVA

dei dadi migliori dei **Dadi Liebig!**

L'esperienza mi insegna che essi sono i soli che contengono **Puro Estratto di Carne Liebig** e che, quindi, permettono di preparare delle squisite minestre con una reale economia di tempo e di denaro.

DADO PER MINESTRA DELLA C. ITALIANA LIEBIG S.A. MILANO



Il dado Liebig in ogni cucina

PIPPO AQUILA

Ayuntamiento de Madrid

GRATIS

e franco di porto, senza alcun obbligo in seguito, verrà spedito a tutti i lettori del Corriere dei Piccoli che ne facciano richiesta, l'interessantissimo libro:

IL NUOVO METODO DI CURA

di 360 pagine e più di 100 illustrazioni

Il libro tratta delle principali malattie, ne indica i relativi rimedi e contiene pure una parte dei 250.000 attestati spediti per riconoscenza all'inventore del nuovo metodo di cura:

REV. PARROCO HEUMANN

Indirizzate la Vostra richiesta alla
Soc. An. HEUMANN - Sez. 40
Via Principe Eugenio, 62 - MILANO

(Il seguente tagliando può essere inviato come stampato).

Spett. S. A. **HEUMANN - Sez. 40**
Via Principe Eugenio, 62 - MILANO

Favorite spedirmi gratis e franco il libro:

IL NUOVO METODO DI CURA

Nome e cognome _____

Via e N. _____

Paese _____ Prov. _____

Comperate «LA LETTURA»
L. 2,50 il fascicolo

ELVEA Confetture
Conservate
di
primissima qualità



il "documentario" di Douglas Hoplà



IV - Il gran Congresso degli animali



Un vecchio scimpanzè, che era stato al servizio del padre di Zibù va a salutare la spedizione di Douglas Hoplà, annunciando che all'indomani, nella Radura della Foresta, avrà luogo il gran Congresso degli animali.



Douglas non perderà l'occasione di « girare » decine di metri di film, veramente eccezionali; ma come mischiarsi a tante bestie feroci? Egli pensa di uccidere un leone per travestirsi poi con la sua pelle.



Infatti, all'alba del giorno dopo, indossa le spoglie del defunto re della foresta e si avvia, con la fida macchina, verso il luogo del Congresso; Zibù, Buzi e Bubù lo seguono camminando sugli alberi come scimmie.



Ecco qui, in un quadro bizzarro ed emozionante, il Congresso degli animali nella Radura della Foresta, risuonante dei ruggiti, dei barriti, degli ululati dei congressisti. La presidenza è affidata all'ippopotamo che è uno degli elementi più gravi e ponderati. Il Congresso deve prendere delle decisioni in merito a proposte giunte dall'America per partecipare a un nuovo film con Tarzan, e molti congressisti sono d'opinione che un tal lavoro sia poco dignitoso per il loro buon nome di bestie feroci.



Mentre si svolge la discussione animalesca un elefante screanzato pesta malamente la coda di... Douglas, scuotendogli di dosso la pelle del leone e mettendolo in questa maniera in un grave imbarazzo.



I tre negri, che dall'alto degli alberi hanno osservato la scena, assai pericolosa per il loro padrone, impugnano gli archi in suo aiuto e con ben assestate frecce bucano la pelle del pachiderma.



Non è a dire la sorpresa quando, bucata la pelle, si vede l'elefante afflosciarsi al suolo... Si trattava di un finto elefante, un elefante pneumatico gonfiato come una gomma di bicicletta!



Ed ecco che di sotto la proboscide spunta un volto umano... E' Sancio Verderiù, il quale, saputo da uno scimpanzè suo amico del progetto di Douglas, lo aveva preceduto nella Radura per rompergli le uova nel paniere.



— Tu? — grida minacciosamente Douglas Hoplà. — Tu... ancora fra i miei piedi? Pezzo di birbante matricolato, verrà il momento che te la farò pagar cara! — E, riassettandosi addosso alla meglio la pelle del leone...



... si slancia alle calcagna di Sancio che, vista la mala parata, se l'è data a gambe. I due rivali scompaiono così correndo nel sentiero della foresta vergine, e chissà che cosa sarà di loro.

(Continua)